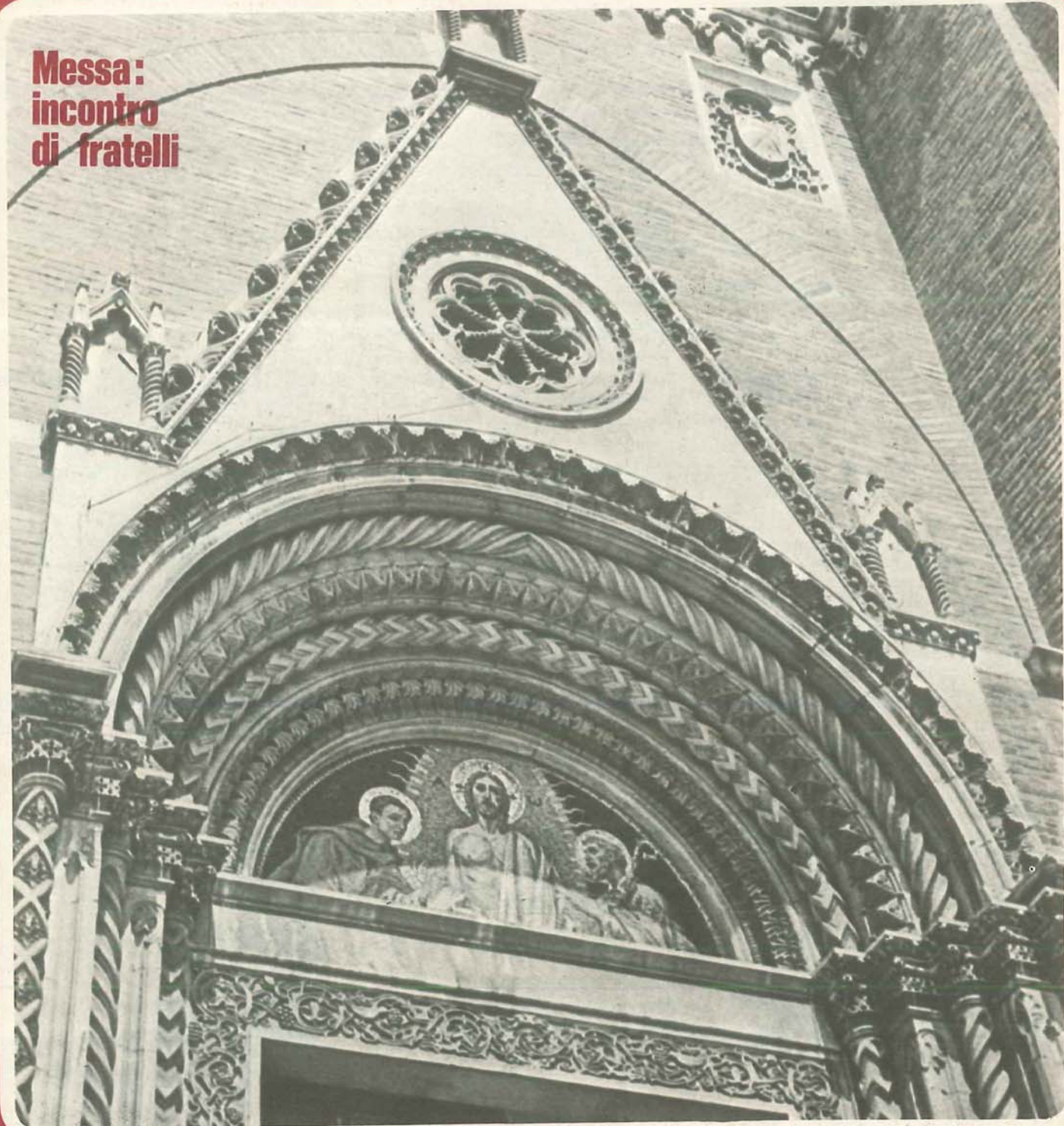


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
novembre - dicembre 1976 / n. 6 / anno XX

**Messa:
incontro
di fratelli**





È uno scorcio di chiesa gotica: costringe lo sguardo ad innalzarsi verso l'alto. È ciò che accade ai partecipanti alla Messa. Persone con idee, età, cultura e lavoro diversi, guardando verso l'alto, prendono coscienza di avere in comune il grande dono di Dio, Gesù Cristo.

È questo dono comune dall'alto che li fa riconoscere «rinati» e fratelli: da qui nasce la loro comunione, la loro gioia, il loro impegno di testimonianza. Da qui nasce la loro coscienza di essere Chiesa e di fare l'Eucaristia, cioè di pronunciare insieme un «grazie» pieno e radicale a Dio.

Il Natale ci ripresenta il perenne dono di Dio, Gesù Cristo, dono che egli ci rinnova ad ogni Messa. Uniamo al «grazie» verso l'alto il nostro «grazie» ed il nostro augurio ai lettori.

In questo ultimo numero del 1976 abbiamo affrontato un tema difficile: la messa. Lo abbiamo fatto perché l'incontro eucaristico è il momento più ricco, più costruttivo e più qualificante per un cristiano. Offriamo il nostro modesto contributo alla riscoperta di questo grande dono di Dio. Abbiamo chiesto le «idee» a teologi e liturgisti, le «testimonianze» a ragazzi e giovani.

I campi estivi a Bellavalle costituiscono una delle nostre attività più impegnative e più stimolanti. Ve ne presentiamo il «bilancio» fatto dai partecipanti stessi. Il 27-28 settembre, ad Assisi, si sono radunati duemila frati: non abbiamo potuto trascurare questo nuovo «capitolo delle stuoie». Per il settore missionario, troverete impressioni sul campo di lavoro, il diario di viaggio di un gruppo di romagnoli in visita al Kambatta e le «ultime dalla Missione» di p. Fedele.

Dobbiamo presentarci, infine, il bilancio di... «Messaggero Cappuccino». Per i contenuti e la forma il bilancio dovete farlo voi: per l'amministrazione tocca a noi farlo. E le cose vanno maluccio. Siamo costretti a notificare che **NON INVIEREMO PIÙ LA NOSTRA RIVISTA A CHI NON RINNOVA L'ABBONAMENTO**. Scusateci e comprendeteci.

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Messa: incontro di fratelli

IDEE

- La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa di p. *Dino Dozzi* 163
Messa: Parola e segno di p. *Corrado Corazza* 165
Messa: fare la comunione o fare comunione? di p. *Oriano Granella* 167
Il precetto domenicale di dom *Giuseppe Nocilli* 169

TESTIMONIANZE

- di *Annamaria Ferdori, Pier Paolo Ballardelli, Maria Rosa Bolzoni, Giovanna Tassi, Silvana Trevisan, Bruno Lanzarini, Roberta Cecchetti, Barbara Zannoni, Andrea Savadori, Fausto Magnani* 170

VOCAZIONI

- Bellavalle '76: bilancio campi estivi 174
Preghiera sacerdotale al termine di un campo 177
Non dirlo ai genitori di p. *Lino Ruscelli* 178
Paolo Berti e Giorgio Busni: sacerdoti di fr. *Flavio Gianessi* 179
Figli dello stesso Padre di fr. *Luigi Martignani* 180
Radio-messaggio del S. Padre Paolo VI 182

MISSIONI

- La giornata di un papà, testimonianza raccolta dal p. *Silvrio Farneti* 183
Kambatta 1976: dall'osservatorio di Taza di p. *Fedele Versari* 184
Quindici giorni in Kambatta di don *Carlo Calzolari* 186
Ravenna: campo di lavoro missionario di *Giovanna e Pier Paolo* 187

TERZ'ORDINE

- «Il Signore si affida alle nostre mani» di p. *Francesco Pavanini* 188
Norme per le elezioni dei Consigli delle Fraternità locali 189
Comunicazioni T.O.F. 189
I Terziari si sono preparati all'anno francescano di *Florio Magnani* 190
Notizie T.O.F. 190

IN MEMORIA

191

DIRETTORE

p. Dino Dozzi
Fraternità di orientamento
vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. p. Vincenzo Cini

REDATTORI

p. Dino Dozzi
p. Vincenzo Cini
p. Celso Mariani

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera Missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa

di p. DINO DOZZI

«Spezzò il pane: fu allora che lo riconobbero».
È nell'Eucaristia che la Chiesa riconosce se stessa
e può essere riconosciuta

L'immenso sforzo dell'umanità per camminare in avanti ha bisogno di trovare direzione, significato e consistenza. La storia degli uomini ha bisogno della salvezza di Gesù Cristo, l'unico uomo che è riuscito ad essere perfettamente se stesso e come Dio lo voleva: l'unico uomo «riuscito». Chi indica la direzione, chi dà significato e consistenza allo sforzo degli uomini in cerca di se stessi è sempre e solo lui, l'uomo nel quale Dio si è rivelato in pienezza, Gesù Cristo.

Ma coloro che sanno, coloro che hanno sperimentato la verità di tutto questo, come possono dirlo agli altri in modo convincente? È il problema dell'«evangelizzazione». Potremmo rispondere: la Chiesa, per dire a tutti ciò che ha trovato e ciò che sperimenta, cioè per evangelizzare, non deve fare niente di particolare, deve semplicemente essere se stessa. E la Chiesa è se stessa prima di tutto nell'Eucaristia, perché la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa.

«La principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia». Sono parole del Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla liturgia (n. 41).

Chiesa vuol dire assemblea radunata nel nome di Gesù: o assemblea in atto o convocazione ad essa. Più chiaramente ancora: Chiesa vuol dire «assemblea eucaristica». Senza Chiesa non c'è Eucaristia e senza Eucaristia non c'è Chiesa.

Per evangelizzare, la Chiesa deve essere se stessa; la Chiesa è se stessa soprattutto quando fa l'Eucaristia; ma la Chiesa fa l'Eucaristia tanto spesso; dunque è se stessa, evangelizza e può starsene tranquilla. Il ragionamento «fila»; è la realtà che non è così chiara. Il motivo è semplice: quando per «Chiesa» si intendono solo i Vescovi, o i preti, o il Vaticano, o un partito, non si ha il concetto giusto di Chiesa; quando per «Sacramenti» si intendono delle «cose» sante e santificanti per una misterica causalità meccanica, non si ha il concetto giusto di Sacramenti; quando per «Eucaristia» si intende la Messa alla quale è obbligatorio partecipare in certi giorni, non si ha il concetto giusto di Eucaristia.

Abbiamo urgente bisogno di riscoprire che cosa vuol dire «essere Chiesa» e che cosa vuol dire «fare l'Eucaristia». Abbiamo bisogno di ripercorrere il cammino che Dio ha fatto percorrere al suo popolo, per giungere anche noi a capire che Lui è il nostro Dio e noi



siamo il suo popolo. È questo il significato della Pasqua biblica: il rinnovarsi e il prendere coscienza dell'alleanza, come rapporto di reciproca appartenenza fra il popolo e Dio. La Pasqua di Gesù inaugura la nuova e definitiva alleanza fra Dio e il suo popolo. Ogni Eucaristia è un nuovo e attuale «sì» di Dio e del suo popolo a questa nuova alleanza. È nell'Eucaristia che un gruppo di persone viene costituito e si riconosce popolo di Dio; è nell'Eucaristia che Dio salva questo gruppo di persone dal peccato e dalla morte, offrendo loro il Suo figlio Gesù.

La Parola di Dio è lo strumento di convocazione dell'assemblea eucaristica. La predicazione del Vangelo, comunque e dovunque avvenga, ha come scopo di radunare delle persone per la celebrazione dell'Eucaristia. «Tutti gli altri Sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiali e le opere d'apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati: per questo l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (Presb. ord. 5).

La Parola di Dio non è solo strumento di convocazione: non c'è Eucaristia senza Parola. Liturgia della Parola e liturgia eucaristica sono inscindibili. Cristo è presente sotto i segni del pane e del vino, ma è presente anche nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. Ed è una presenza che interpella, che cambia, che converte: cambia perfino il pane nel corpo di Cristo e il vino nel sangue di Cristo.

La Parola di Dio è lo strumento con cui il Padre si rivolge a noi e ci costituisce come persone, come figli, come suo popolo. L'«Amen» che i fedeli pronunciano nell'assemblea eucaristica non è come l'«ho capito» dello scolaro, è il «sì» dell'amico, dell'innamorato, del figlio. Solo dopo questo reciproco riconoscimento, il Padre e i figli possono scambiarsi il grande dono reciproco, il Figlio.

È «**corpo di Cristo**» sia l'Eucarestia sia la Chiesa. Ma è per mezzo dell'Eucaristia e nell'Eucaristia che la Chiesa diventa corpo di Cristo. Il primo significato dell'assemblea eucaristica è di fare comunione con Cristo. L'unità della Chiesa è creata e manifestata nell'Eucaristia. Ignazio di Antiochia ci attesta che il primo uso di «Chiesa cattolica» designava la comunità eucaristica presieduta dal Vescovo. Perché? Sempli-



cemente perché non c'è Chiesa senza Eucaristia e non c'è Eucaristia senza sacerdote. Il sacerdote per eccellenza è il Vescovo: solo lui ha la pienezza del sacerdozio. Presiede l'Eucaristia, quindi presiede anche in tutti gli altri settori.

Dove c'è un Vescovo che presiede un'Eucaristia, qui c'è la Chiesa di Dio. L'unità e la «cattolicità» della Chiesa passano attraverso la comunione col Vescovo che presiede l'Eucaristia e la comunione del Vescovo con gli altri Vescovi. Non c'è unità, non c'è Chiesa senza Eucaristia e non c'è Eucaristia senza Vescovo. «Ogni sacerdote rende in un certo senso presente il Vescovo in ogni assemblea eucaristica che presiede» (Presb. ord. 5).

Nell'Eucaristia abbiamo un moto centripeto e uno centrifugo. Il moto centripeto è costituito da tutto il processo di unificazione in Cristo, espresso nell'immagine della Didachè: come da tanti grani è stato formato questo unico pane, così noi che veniamo da luoghi diversi diventiamo una cosa sola in Cristo. Il moto centrifugo è la conseguenza di questa unità: un movimento dinamico, oblativo, servizievole. «In questo noi abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; e allora anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (I Gv. 3, 16).

L'Eucaristia ci unisce a Gesù Cristo, il quale si è dato per noi e per tutti: centro dell'Eucaristia è questo dono di sé di Gesù, che ci fa uno in lui. Non per nulla Giovanni, nel suo racconto

dell'ultima cena, invece di narrare l'istituzione dell'Eucaristia, presenta il gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi Discipoli, per passare subito al grande discorso sulla realtà e la necessità dell'unità in lui.

L'Eucaristia ci unisce a Gesù Cristo che si dà a noi, per renderci una comunità che si dà al mondo. L'Uomo-per-gli-altri ci rende una comunità-per-gli-altri. La presenza eucaristica è una presenza personale, dialogica: è un «Tu» che ci fa sentire «noi». È Gesù che, come Signore, viene ad abitare il nostro presente, riempie i segni liturgici e ci trasforma. L'assemblea eucaristica diventa allora il momento del riconoscimento tra fratelli, il momento della gioia, della speranza. Usciremo dalle chiese per urlare a tutti la gioia per la presenza di Cristo in noi e con noi.

Dal nostro ritrovarci per nutrirci della Parola di Dio e del pane di vita, gli uomini impareranno forse a riconoscere di avere fame anch'essi di questo pane diverso che sazia la fame di vita, di fraternità e di amore. Incideremo nei nostri ambienti nella misura in cui le nostre Eucaristie saranno vere Eucaristie. Tante vie tradizionali per presentare la verità e l'amore di Dio sono scomparse: ci è rimasto però il momento e il modo più importante perché scelto da Gesù stesso. Anche i discepoli di Emmaus riconobbero Gesù dal gesto dello spezzare il pane. La Chiesa si costruisce e si presenta al mondo nel fare l'Eucaristia.

Messa: Parola e segno

di p. CORRADO CORAZZA

Parola e segno — nella Messa — si fondono in unità: la Parola diventa viva, suscita fede, porta alla conversione; il segno ripresenta, attualizza e realizza il mistero pasquale di Gesù per noi

La Costituzione Conciliare sulla Liturgia, al numero 56, così si esprime: «Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica, sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto».

I fedeli, ascoltando la Parola di Dio, riconoscono che le meraviglie annunciate trovano il loro coronamento nel Mistero Pasquale, il cui memoriale è celebrato sacramentalmente nella Messa; così, ricevendo la Parola di Dio e nutriti da essa, sono portati ad una partecipazione fruttuosa dei Misteri della salvezza. (Euc. Myster. n. 10).

Teologia della Parola

La Parola di Dio è ordinata e porta al culto, perché è elemento essenziale della Liturgia. Se è la Parola di Cristo che ha dato agli apostoli il potere di predicare e la missione specifica di invitare gli uomini alla fede e di immergerli con il battesimo nella vita trinitaria, si può affermare che è la Parola a generare la Chiesa e a fondare il Regno nuovo. Questa Parola, fattasi persona nella pienezza dei tempi, è data alla Chiesa, che ne è la maestra e la custode, non la creatrice, ed essa agirà comunicandola agli uomini soprattutto per mezzo della Liturgia. Tra Parola e Liturgia c'è un intimo legame, ed è inconcepibile l'una indipendentemente dall'altra, perché la Scrittura è l'annuncio perenne del piano divino di salvezza e la Liturgia è l'attuazione rituale di esso.

È una parola viva, perché nella Liturgia viene celebrata, proclamata, vivificata, attualizzata e reinterpretata per ogni uomo e per tutte le culture. È una parola suscettibile di interpretazione nel corso dei secoli, e sarà il popolo di Dio (popolo sacerdotale, profetico e regale), che, mosso dallo Spirito, la

trasmetterà e ne interpreterà il senso; il destinatario di questa Parola è la comunità, che, chiamata da Dio, dovrà rispondere con la fede e con la vita.

La Parola nella Liturgia diventa evento salvifico. La Parola nella celebrazione liturgica è l'annuncio di un evento, di una presenza, ed è efficace proprio per questa presenza, in quanto l'avvenimento salvifico viene reso attuale. L'incontro con la Parola, continuamente proclamata nella Liturgia, è un incontro di salvezza. Secondo O. Casel, un avvenimento primordiale di salvezza, per mezzo del rito, diventa presente e attivo. L'uomo attua la sua storia salvifica per mezzo del rito. La Parola è intimamente collegata con il rito; infatti è la Parola che annuncia l'avvenimento e, con il rito, quell'evento diventa presente, come la Pasqua ebraica è strettamente legata alla Parola dell'Esodo. Perciò giustamente si può dire che la Parola nella Liturgia diventa evento di salvezza, e l'uomo, celebrando la Liturgia, parola e rito, si inserisce vitalmente nella salvezza, attuandola per se stesso.

La Parola nella Liturgia suscita la fede e porta alla conversione. La fede è il punto di partenza della Liturgia, è la risposta dell'uomo alla Parola di Dio celebrata e attuata nella Liturgia. Cristo, sacramento del Padre, rivela l'amore eterno del Padre per l'uomo, esigendo una risposta. La Parola nella Liturgia aiuta concretamente il cristiano a trovare una risposta di fede nuova, vera, adeguata, per rendere per mezzo di Cristo nello Spirito una lode ed una azione di grazie continua al Padre, spingendo l'uomo a incontrarsi con Cristo e a rispondere a Dio. Se non c'è la fede, se manca la risposta personale dell'uomo, non ci può essere Liturgia; si potrà compiere un rito solenne e sfarzoso; ma non sarebbe vitale, e la Parola risulterebbe sterile.



Ma non è così. La Parola nella Liturgia provoca la risposta di fede, la suscita e l'accresce continuamente. Tutta la storia della salvezza è un insistente invito rivolto all'uomo per salvarsi in Cristo. La risposta che Dio aspetta dall'uomo è la fede, in quanto è un'opzione libera e responsabile. La Messa, che è il centro e il culmine dell'azione divino-umana, è tutta una domanda rivolta da Dio all'uomo se accetta o no il suo piano d'amore, ed è tutta una risposta dell'uomo a Dio, in una perenne oblazione della propria vita quale atto concreto di fede.

Perché l'uomo risponda alla Parola di Dio e si abbia un incontro d'amore con Cristo, è necessaria la conversione o metanoia, cioè la rimozione del peccato individuale e comunitario. È Dio che con la Parola muove l'uomo e la comunità al cambiamento radicale e totale, per aprirsi unicamente a Lui e per vivere una vita nuova. La Parola di Dio nella Liturgia esige questo spirito di conversione, una continua apertura a Dio, e, se esige, provoca e porta a questo globale cambiamento.

Concludendo, la Liturgia della Parola nella Messa è un cammino necessario verso la celebrazione eucaristica sacramentale, che è il coronamento: parte della Sacra Scrittura, nutre l'assemblea della Parola di Dio, la dirige e la porta alla realizzazione definitiva di ciò che essa significa, cioè l'Eucarestia.



Teologia del segno

La Liturgia è un complesso di segni sensibili, per mezzo dei quali Cristo continua il suo sacerdozio nella terra. È un dialogo ed un incontro tra Dio e gli uomini per mezzo di persone le quali agiscono con azioni-segno, cioè con parole, gesti e cose che costituiscono il rito. I segni, di per sé, dovrebbero essere compresi subito, senza bisogno di troppe spiegazioni; ma una catechesi è richiesta, per capire il collegamento che vi è tra segni e storia della salvezza.

Come sono percepiti oggi? I segni, a cui Cristo ha attribuito valore di grazia, per l'uomo antico orientale e del bacino del Mediterraneo erano di facile e immediata comprensione; il Signore ha scelto elementi della natura che sono i più comuni e necessari per la vita quotidiana; per esempio: pane, vino, acqua, olio.

Questi segni, in alcune culture diverse da quella mediterranea, non sono molto comprensibili, perché pane, vino e olio non sono alla base della loro alimentazione quotidiana. Anche nella nostra civiltà, per il progresso del tecnicismo e per mutate circostanze, oggi alcuni segni, senza previa catechesi, sono recepiti quasi sempre in un significato soltanto parziale.

Presso gli ebrei, il segno della Cena pasquale era, ed è, un rito memoriale che ripresenta, attualizza e rivive il passaggio del popolo di Dio dalla schiavitù

alla libertà; in questa cena, oltre all'agnello e alle erbe amare, entrano a far parte — come segni — il pane e il vino in un pasto sacro.

Gesù, nell'ultima cena con gli apostoli, inserita nel banchetto rituale pasquale ebraico, ha cambiato il significato al pane e al vino: non saranno più soltanto segni dell'afflizione e dell'antica alleanza; ma, già carichi di questi significati e della presenza divina, diventano segni della sua carne e del suo sangue: costituiscono, con le parole e con i gesti, il rito pasquale e quindi il memoriale della sua morte. Pane e vino sono i santi segni della presenza del Signore in mezzo a noi e del suo convito pasquale. Nella Messa, memoriale della morte del Signore, banchetto sacrificale e pasquale, si ripete nei segni e nel rito dell'ultima cena. Questo convito inizia, dopo la Liturgia della Parola, con la preparazione delle offerte: i fedeli portano processionalmente il pane e il vino che il sacerdote depone sull'altare, destinandoli ad essere usati per il sacrificio memoriale; per mezzo di essi, Dio si incontrerà personalmente con noi.

Pane e vino, presentati dall'Assemblea, sono segni di Dio che vuole donarsi a noi e nutrirci per mezzo degli stessi nostri doni divenuti sua carne e suo sangue: sono segni della nostra offerta in sacrificio spirituale e perfetto, insieme a Cristo sommo sacerdote, vit-

tima immacolata e oblazione santa. Sono segni di quell'obbedienza di Cristo che tuttora egli offre in sacrificio di lode al Padre per la nostra salvezza. La Messa continua con la grande preghiera eucaristica, cuore di tutta la celebrazione, durante la quale Cristo si rende presente sotto i segni sacramentali del pane e del vino.

Segue il rito dello «spezzare il pane», che imita il gesto di Gesù. Come si svolge nella prassi ordinaria odierna e nella maggioranza dei casi, è ben poco significativo; lo si dovrebbe rivalutare.

Ed ecco un momento molto importante: la partecipazione al banchetto pasquale della comunità cristiana. La verità dei segni del pane e del vino esige che i presenti si accostino a mangiare la carne sacrificata del Signore e a bere il sangue della nuova alleanza per il perdono dei peccati. È un controsenso non ricevere la comunione. Pane e vino consacrati sono i santi segni della intima unione dell'individuo con il Signore e con la comunità dei fratelli.

Non ci si deve limitare, come spesso capita, all'aspetto conviviale fraterno dell'Eucarestia; saremmo soltanto orizzontalisti; ma è necessario accentuare il valore del segno dell'Eucarestia come commensalità sul piano soprannaturale: noi ci sediamo alla mensa del Signore per mangiare e bere la Pasqua, cioè per mangiare e bere la nostra liberazione e la nostra salvezza.

Messa: fare la comunione o fare comunione?

di p. ORIANO GRANELLA

Partecipare alla Messa senza «fare la comunione» ha poco senso, come non ha senso fare la comunione senza impegnarsi a «fare comunione» con Dio e con i fratelli

C'è voluto il Concilio Vaticano II per richiamare a tutti la realtà profondamente vitale dell'Eucarestia quale sacrificio conviviale della Nuova Alleanza.

Infatti nell'insistenza che dapprima si faceva sulla Messa come sacrificio e sulla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino (per cui si parlava più facilmente di «assistere» alla Messa, di «adorare» il Signore nel tabernacolo...) era passata in ombra l'altra realtà dell'Eucarestia, pure importante ed essenziale: essa è sì un sacrificio, ma un sacrificio conviviale, cioè una Cena, la Cena del Signore; quella stessa Cena da lui fatta con gli Apostoli e che ha lasciato a noi quale memoriale della sua morte e resurrezione: «Fate questo in memoria di me» (I Cor. 11, 24-25).

Non è che, dicendo questo, s'intenda svelare una cosa prima sconosciuta e neppure si voglia affermare che una visione ne ha soppiantata un'altra, ma piuttosto viene accentuato un aspetto particolare prima lasciato forse un poco in disparte.

Giusto è dire che la Messa è un sacrificio, la riattualizzazione del sacrificio del Calvario; giusto è affermare la presenza reale (nessuno si sognerebbe di negarla), ma l'attenzione è posta oggi sulla finalità intrinseca di queste verità: il sacrificio eucaristico, la presenza reale sono «per» la comunione di vita dei cristiani con Cristo Signore e tra di loro.

Ma vediamo un momento il sacramento dell'Eucarestia nelle sue significazioni. Per capire profondamente la realtà salvifica di un sacramento, è infatti essenziale «leggerne» il segno, giacché ad esso è legata l'opera salvifica di Cristo nella specificità che a quel se-

gno è propria.

Mi spiego: è sempre la salvezza e la grazia del Signore Gesù che viene data, ad esempio nel sacramento del Battesimo o del Matrimonio o dell'Eucarestia, ma evidentemente è una grazia particolare o meglio, un modo particolare di agire su di noi (di salvarci, cioè) che il Signore, mediante lo Spirito, opera nei diversi sacramenti. Se così non fosse, sarebbe stato sufficiente un unico sacramento, ripetuto nelle diverse circostanze della vita. Invece il Signore ha voluto che nella sua Chiesa esistessero vari sacramenti, proprio per indicarci che egli ci porta alla salvezza con interventi diversi e specifici, a seconda delle scelte di vita (come, ad esempio, nel Matrimonio e nell'Ordine sacro) o dei momenti di fede che noi stiamo vivendo (come, ad esempio, nella Penitenza e nell'Eucarestia).

L'Eucarestia va dunque «letta» nel suo significato liturgico, per meglio capire come il Signore intende operare in noi (e quindi promuovere la nostra risposta di fede e di impegno di vita) mediante quel «sacramento».

Proviamo dunque a «leggere»:

a) Noi vediamo del pane e del vino, posti su una tavola imbandita (altare - tovaglia): pane e vino sono gli elementi fondamentali di un pasto del nostro mondo mediterraneo. Si tratta quindi di una cena, di un pasto o convito. Questo è il primo elemento che emerge dalla prima e più immediata lettura.

b) Su questo pane e vino, Cristo, mediante il ministero del sacerdote, pronuncia quelle parole, le stesse da lui dette nell'ultima cena, che cambiano radicalmente il significato di quel pasto: è sì una *cena*, ma una cena in cui si fa memoria della sua morte e resurrezione; della sua vita data per la no-



stra salvezza.

Il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue del Signore; si opera, per il particolare intervento dello Spirito, quella che in modo tecnico è chiamata «transustanziazione». A questo punto, si aggiunge l'altro elemento importante: è un convito «sacro», una cena, in cui si fa memoria della Pasqua del Signore. Il Signore è presente nel pane e nel vino per significare il suo gesto di darsi a noi (sacrificio della sua vita). Infatti il pane è per essere mangiato e il vino per essere bevuto, e non perché semplicemente lo contempliamo e lo ammiriamo. Una presenza reale profondamente dinamica e dialogica: la sua presenza è nel pane e nel vino perché noi ci nutriamo di Lui, e riviviamo quindi nella nostra vita l'atto di amore e di obbedienza al Padre.

c) Il mangiare insieme indica però anche un'altra realtà profondamente umana: richiama il senso dell'amicizia, della fratellanza. L'essere uniti attorno alla stessa tavola è segno dell'appartenenza all'unica famiglia dei figli di Dio.

Oggi per noi, abituati ai ristoranti e ai «self-services», ove ognuno va, si siede, consuma il suo pasto ed esce senza particolari rapporti con gli altri commensali, questo segno può passare in second'ordine. Ma, per i popoli primitivi, il mangiare insieme era il segno

massimo della unità tribale e dell'amicizia verso l'ospite. Anche per noi invitare uno a cena in casa nostra mantiene questo significato, anche se in senso minore che presso questi popoli: non s'invita a cena il primo che si incontra per la strada.

Sostanzialmente, possiamo dunque dire che questo senso di amicizia, di rispetto e di amore, è rimasto anche da noi. Per l'Eucarestia, questo stesso significato ci viene richiamato dal fatto che essa è una Cena che noi consumiamo insieme, attorno alla stessa tavola, quale unica famiglia perché figli dello stesso Padre. Ci viene richiamata dunque la realtà di comunione con i fratelli, quale risultato concreto e impegnativo della nostra comunione con il Signore. Siamo tutti chiamati, quali fratelli, nella casa del Padre, per fare comunione con Lui e tra di noi, partecipando alla Cena che Egli ci ha preparato.

La Messa, quale convito sacro, da noi appena illustrata, ci apre una prospettiva carica di conseguenze non solo teologiche (si pensi allo stupendo parallelismo con la cena pasquale ebraica), ma anche esistenziali. Infatti, se la Messa è una Cena, la Cena del Signore, è limitarne il significato parlare semplicemente di «assistere» o «adorare», mentre è importante «partecipare» attivamente alla mensa della Parola e del Corpo del Signore. Non si va alla Cena per assistere, caso mai in modo annoiato, fermi in un angolo della chiesa, ma per prendere il proprio posto attorno alla stessa tavola, ove Cristo si offre a noi in cibo nel gesto sacrificale del suo dare la vita per noi.

Il «fare la Comunione» è anzitutto un gesto di comunione con Cristo Signore nel significato profondo dell'«essere presi dentro» dalla mistica realtà della sua morte e risurrezione, perché anche noi possiamo risorgere continuamente dalla morte che ci portiamo nel cuore per il peccato.

Ma è anche gesto di comunione con i fratelli: l'essere riuniti attorno alla stessa tavola, il nutrirci dello stesso Pane, Cristo Signore, significa riconoscersi come fratelli e amici, perché appartenenti alla stessa famiglia, la famiglia dei figli di Dio: gesto «impegnativo», per una reale comunione di vita con i nostri fratelli.

Solo con animo ottuso e radicalmente falso noi potremmo rimanere «chiusi» ai nostri fratelli: come è possibile, infatti, cibarsi di Cristo e quindi essere



strettamente legati a Lui nel suo gesto di dare la vita per noi, e rimanere chiusi nel nostro egoismo e tenerci la nostra vita, il nostro amore, le nostre cose solo per noi? È questa contraddizione, che purtroppo rimane in molti cristiani, anzi in ognuno di noi.

Purtroppo bisogna riconoscere che oggi, nelle nostre chiese, c'è molta gente che fa la comunione, ma troppo poca che fa «comunione di vita», che s'impegna cioè a tradurre nella propria vita, nei propri atteggiamenti di ogni giorno, il gesto sacrificale di Gesù, che dà la sua vita per la salvezza di noi tutti. In altri termini, significa coniugare in modo vero il verbo amare, sempre, con ogni persona: «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv. 15, 13). Ecco il senso profondo e reale del sacrificio del Signore: amare sino al punto di dare la propria vita per noi. E noi come possiamo vivere nell'Eucarestia tale grande mistero d'amore e poi rimanere chiusi, gretti, egoisti, menefreghisti?

È per questa celebrazione del grande amore di Gesù, che dovrebbe coinvolgerci profondamente, che l'Eucarestia è chiamata sacramento di carità, segno dell'unità dei figli di Dio (cfr. S.C. 47).

«Perciò — ci ricorda il Concilio —

la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, si nutrano alla mensa del Corpo del Signore e imparino ad offrire se stessi: e, di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (S.C. 48).

L'Eucarestia manifesta dunque e realizza la missione di Cristo di riconciliare e riunire gli uomini con Dio e tra di loro. Nella comunione al Corpo di Cristo noi, che mangiamo il medesimo Pane, formiamo un solo corpo con Lui e tra di noi (cfr. I Cor. 10, 16-17).

Ma perché il sacramento non rimanga un gesto puramente rituale, noi tutti dobbiamo impegnarci perché questa comunione di vita con Dio e tra di noi, che lo Spirito Santo vuole costruire nei nostri cuori, non trovi l'ostacolo del nostro egoismo e della nostra indifferenza.

Cibarsi dell'Eucarestia e non sentirsi impegnati a crescere nell'amore e nell'unità con Dio e i fratelli è segno evidente che in noi vi sono degli ostacoli da rimuovere, una mentalità da cambiare, una conversione da operare.

Il precetto domenicale

di dom GIUSEPPE NOCILLI

**Perché andare a Messa la domenica?
Perché c'è l'obbligo o perché
è il «giorno del Signore»?**

Se si domandasse ai cristiani di oggi cosa pensano della domenica, non credo di allontanarmi troppo dal vero se dico che una buona parte di essi darebbe questa risposta: la domenica è il giorno in cui bisogna astenersi dalle opere servili e partecipare alla Messa. Vedono quindi nella domenica l'aspetto giuridico e disciplinare, piuttosto che l'aspetto religioso. Praticamente, per molti cristiani di oggi, la domenica si distingue dagli altri giorni per i doveri che impone.

Tornando a ritroso nei tempi e ponendo la stessa domanda ai cristiani dei primi secoli, noi avremo una risposta piena di teologia e di spiritualità. Per i cristiani dei primi secoli, la novità della domenica non sta nell'essere un giorno di riposo (il riposo domenicale non si estese che con Costantino all'inizio del sec. IV), ma, con maggiore profondità, nel fatto che è portatrice di un «mistero», caratteristica questa che nessun altro giorno della settimana può presentare.

La domenica è il giorno che il Signore ha santificato e consacrato in modo unico e che, per questa ragione, tiene un ruolo eccezionale nello svolgimento della storia della salvezza.

La domenica è l'adempimento settimanale della Pasqua, del giorno fatto dal Signore. Il Concilio Vaticano II può affermare con assoluta certezza che la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni in quello che si chiama giustamente «giorno del Signore» (Cost. Lit. 106).

L'uso di riunirsi in questo giorno si vede già nella settimana seguente alla risurrezione, quando Cristo appare nuovamente ai Discepoli. Alla domenica si collocano le riunioni cristiane per la «frazione del pane» (= Cena del Signore) e le riunioni nelle quali si fanno l'agape e le collette (II Cor. 11, 18-21; II Cor. 16, 2), questue che, come si sa da Giustino, erano sempre in rapporto con la celebrazione eucari-

stica (I Apol. 1, 67).

È quindi una verità chiara e fondamentale del cristianesimo che l'eucaristia domenicale è la Pasqua del Signore. Celebrare l'eucaristia significa far presente il Cristo risorto, giacché ha scelto questo giorno per farsi specialmente presente fra i suoi e celebrare la sua memoria, il suo comandamento fondamentale.

Col passare dei secoli, sotto la legge del precetto domenicale e con la mancanza del senso originale della domenica, si è arrivati a considerare il nesso della domenica con l'eucaristia e con la Pasqua come un nesso estrinseco e poco solido. La coscienza cristiana originale è che non vi dev'essere nessuna domenica senza eucaristia; ma questo con una convinzione fondamentale che va al di là del precetto grave festivo, perché è una scelta di fede convinta.

Si può affermare che il fondamento radicale dell'obbligo della celebrazione eucaristica della domenica risale, nella Chiesa apostolica, alla consapevolezza del desiderio e del comando del Signore, pari a quello di celebrare la Pasqua eucaristica nella sua memoria. Un testimone del sec. III, la Didascalia degli Apostoli, parla con severità del dovere di convocare l'assemblea come esigenza di fede e di senso di comunità fraterna. Mancare all'assemblea è fare un danno alla Chiesa, corpo che viene privato di membri; non si devono sovrapporre gli affari materiali alla parola di Dio, ma nel giorno del Signore tutto si deve abbandonare per andare diligentemente alla celebrazione; non avranno scusa nel giorno del giudizio quelli che disertano l'assemblea domenicale. Per il cristiano, quindi, la celebrazione domenicale è legge del Signore.

I dati storici che parlano per primi di precetto o legge ecclesiastica risalgo-



no almeno all'inizio del IV sec., al Concilio d'Elvira. Questo Concilio proibisce la comunione a colui che ha lasciato la celebrazione domenicale durante tre domeniche consecutive. Già alla fine del V secolo si trova, nell'occidente, la determinazione chiara del precetto domenicale, in seguito all'indebolimento di fede della massa dei cristiani.

Senso individuale dato al precetto è stato causa della perdita del senso della natura stessa della eucaristia nella domenica, e così l'adempimento del precetto è divenuto materiale. Si è caduti in una casistica e in un legalismo che difficilmente si concilia col Vangelo.

Una presenza senza comunione non ha il senso pieno della partecipazione all'essenza della eucaristia domenicale. Si guarda più all'adempimento del dovere, anche materialmente, che all'atteggiamento di fronte alla celebrazione stessa. I fedeli sono meglio preparati per l'adempimento del precetto che per la celebrazione stessa.

Non si può dimenticare che il precetto ha aiutato e risvegliato il senso di consapevolezza per molti e che il precetto adempiuto per amore non è più precetto ma libertà. Purtroppo, però, il peso del precetto ha sfigurato la realtà della celebrazione domenicale.

La celebrazione eucaristica domenicale è molto più che un atto della virtù della religione: è un fatto di salvezza, un fatto di grazia, al quale si risponde spontaneamente nell'amore e nella fede. Alla domenica «i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare le parole di Dio e partecipare all'eucaristia, e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (Cost. Lit. 106).

Messa: incontro di fratelli

TESTIMONIANZE

Nelle pagine precedenti, teologi e liturgisti ci hanno detto quale importanza e quale ricchezza di significato ha la Messa. Ma questa importanza e questa ricchezza sono colte dai fedeli?

Abbiamo tentato una verifica tra ragazzi e giovani che seguiamo costantemente. Fanno parte di quattro gruppi: due di Imola, uno di Rimini e uno di Cesena.

Abbiamo chiesto: perché vai a

Messa? che cosa rappresenta essa per te? perché fai la Comunione? quando esci dalla Messa ti senti diverso o come prima?

Sono domande semplici, ma che proponiamo anche ai lettori. Può essere utile verificare il significato che diamo ad un gesto che forse compiamo da tanti anni. Le «testimonianze» di questi ragazzi, nella loro semplicità e sincerità, possono aiutarci.

GRUPPO GIOVANI DI IMOLA

Annamaria Ferdori

Per essere sincera, è da pochi mesi che mi sono chiesta «perché vado a Messa». È abbastanza facile, infatti, andarci per vedere gli amici o per pensare un po' a se stessi. Io ci andavo per questo e il senso vero della Messa mi rimaneva quindi oscuro: quando non c'erano gli altri o io non avevo voglia di pensare, restavo indifferente o non ci andavo.

Poi accade che all'improvviso ti chiedi: «Ma che cosa vengo a fare a Messa, se dentro di me non cambia niente, se continuo a giudicare gli altri, a vivere con i miei progetti, con l'orgoglio e l'ambizione di sempre?». È da questa insoddisfazione che è nato il desiderio di voler vivere la Messa.

All'inizio, ho cercato di prestare la massima attenzione ai gesti e alle parole che il sacerdote pronunciava e alle preghiere recitate insieme: ho cercato, cioè, di uscire dal fondo dei miei pensieri di sempre, per aprirmi ad una dimensione che intuitivo nuova e viva.

Nei primi tempi, ho quasi esclusivamente assorbito con meraviglia i gesti. Le azioni che avevo visto fare tante altre volte, da quando ero piccola, cominciavano ad avere un senso. Mi attirava il mistero di una divinità che diveniva nutrimento concreto e vitale per tutti gli uomini. Questa dimensione di fascino mi ha coinvolta per qualche tempo, facendomi sentire abbastanza isolata dalle altre persone, in una contemplazione distante dagli altri.

Da poco comprendo il «senso comunitario» della Messa. Infatti, oltre a riunire persone di età e attività diverse, la Messa è strumento di unità e di forza per ogni individuo, perché tali energie provengono da una fonte soprannaturale che non tiene conto di ideologie, di partiti o di censo. La Messa è per ognuno la sorgente di una vita nuova per l'esperienza quotidiana.

Adesso è importante per me partecipare alla Messa: solo così l'animo può essere disponibile ad accogliere l'insegnamento della Parola di Dio, a seguire il rinnovamento del sacrificio di amore di

Cristo, per partecipare poi alla gioia di fratelli raccolti attorno ad un'unica mensa.

Faccio la Comunione perché ritengo vitale nutrirmi della gioia e della sofferenza di ogni individuo e di Colui che mi ha «donato un cuore di carne». La Comunione è il segno visibile dell'appartenenza di tutti noi ad una unica comunità. Purtroppo, essa è per molti solo un fatto intimistico; dovrebbe diventare sempre più «l'incontro della Chiesa», del popolo di Dio.

Solo così potrà esistere la unità fra di noi, in ogni ambiente in cui saremo, e qualunque siano le attività e le esperienze della nostra vita. Uscita dalla Messa, in genere sono più serena, perché ho dentro di me una visione più unitaria della vita e dei fratelli, mi sento certa di una realtà che ci accomuna, e ho dentro di me una maggiore chiarezza per continuare il cammino.

Pier Paolo Balladelli

Prima di rispondere alla domanda «perché vado a Messa?», preferisco rifarmi al passato, a circa tre anni fa, quando cominciai a rinunciare alla Messa e a professarmi cristiano. Non ero riuscito a cogliere l'importanza del sacrificio di Cristo, l'amore che ci manifestava in quell'atto di accettazione completa della volontà del Padre. Non riuscivo a comprendere il valore dei sacramenti e la ragione per cui il

sacerdote potesse cambiare il pane e il vino in corpo e sangue di Cristo, cosa che a me, pur essendo «credente» non era possibile.

La religione cristiana era ai miei occhi solo un mucchio di dogmi senza senso e privi di vita. Finché ho continuato a pormi domande e a cercare altrettante risposte soddisfacenti, a razionalizzare ogni cosa, a mancare completamente di umiltà nella convinzione di bastare a me stesso, ho avuto sempre e solo dubbi, incertezze, angosce; da quando, invece, mi sono impegnato a vivere la preghiera, a immergermi con tutto il mio essere nel mistero della Messa, accettando l'esistenza di una volontà immensamente superiore alla mia, che mi ama e mi realizza pienamente, ho sentito crescere in me la vocazione ad essere cristiano e la spinta ad aiutare gli altri: i miei fratelli.

La Messa è la preghiera a cui partecipo nel modo più completo. Mi coinvolge fino a togliermi il respiro, e ogni volta mi dà il coraggio per continuare nelle mie lotte quotidiane e la forza per dimenticare, ogni tanto, il mio piccolo mondo di esigenze e di problemi, di utilità e di egoismi, per uno slancio convinto verso gli altri. Ho scoperto, cosa nuova ed importante per me, che nella Bibbia posso sentire Dio che mi parla e mi dice come devo comportarmi per credere in Lui: questo mi ha aiutato molto a collocare la Messa, a renderla mia, nostra, a viverla. «Fate questo in memoria di me» sono parole di

vita: Cristo ci ha detto come dobbiamo agire per averlo sempre presente in noi, per rinnovare il suo sacrificio per noi. A distanza di duemila anni, ci troviamo insieme per pregare lo stesso Dio, per ascoltare la sua parola, per cibarci del suo sangue, e Lui è presente in mezzo a noi. Chissà come mai ho faticato tanto prima di scrivere la frase precedente. Con tutta probabilità mi sono reso conto che troppe volte diamo per scontati certi fatti che, invece, sono importantissimi e sempre nuovi, come questo: la presenza di Gesù in mezzo a noi.

Dopo aver partecipato a un certo numero di Messe, non vi facciamo più caso. È terribile pensare che rischiamo di rendere abitudinario anche l'andare a Messa, come tante altre cose di cui abbiamo perso la dimensione col passare del tempo.

Ecco perché mi sforzo di dare spazio al sentimento, di annullare me stesso nella comunione che si crea tra le persone e che si avverte nell'aria durante la celebrazione della S. Messa. Rivedo l'ultima Cena come in sogno, le persone che ho accanto quasi si fondono con me: in quel momento, mi sembra che non esista più lo spazio, né la barriera del tempo e del corpo. Insieme prendiamo parte alla gioia di vivere un'esperienza di fede, insieme ci cibiamo del corpo di Cristo, insieme lo ringraziamo per quello che ci offre.

Mi è difficile spiegare cosa provo quando la Messa è finita. Se la mia è stata una vera partecipazione, mi sembra di essere più leggero, più sicuro, più tranquillo e sento in me un desiderio autentico di dimenticarmi negli altri, in un certo senso di adattarmi a loro. La Messa ha un fine: quello di educarci al sacrificio, alla sofferenza, all'umiliazione che Gesù per primo ha provato, perché ci considerava suoi fratelli, perché ci amava.



Maria Rosa Bolzoni

Non so definire esattamente che cos'è per me la Messa; so soltanto che la mia partecipazione alla Messa è basata sulla certezza che questo è il mezzo più sicuro per rendere gloria a Dio.

Gesù ci ha detto d'essere venuto a stringere una nuova alleanza fra Dio e gli uomini e, a garanzia di questo, ha dato la sua vita; prima di affrontare la passione, però, Gesù ha istituito l'Eucaristia per rimanere con noi, unirsi intimamente a noi e, assieme a noi, offrirsi continuamente al Padre.

Mi piace tutto della Messa: l'introito, che mi invita a rientrare in me per chiedere perdono al Padre dei miei peccati; le letture, che mi ripropongono sempre la Parola di Dio, ogni volta nuova, anche se ascoltata tante volte; l'offerterio, dove il celebrante, anche a nome mio, offre a Dio il pane ed il vino sintesi del lavoro degli uomini e della creazione; la consacrazione, momento senza tempo, in cui Gesù si fa pane per rimanere con noi; la comunione, che sento come il mezzo più sicuro per fare

comunione con i fratelli. Gesù entra in me e si fa «me», nello stesso modo entra nei miei fratelli e si fa «miei fratelli»; così Gesù, io e tutti gli altri diventiamo un unico corpo, quello di Cristo, ed il suo Spirito in noi chiama Dio, Padre vero di figli veri. Infine il congedo, «andate in pace», parole che sono contemporaneamente saluto e augurio. Uscendo dalla chiesa, tutto mi sorride ed io sorrido a tutto.

Non trovo mai la Messa troppo lunga o troppo noiosa; per me, quel tempo passato nel rivivere il mistero di Cristo vola, senza che me ne accorga: nessuna preghiera è più ricca e densa di significato salvifico per me.

Nella Messa, Cristo si fa presente perché io possa offrirlo al Padre; nella Messa, Cristo viene in me per costruirvi il Regno di Dio; nella Messa, io sono con i miei fratelli e con loro sono gradita a Dio, malgrado la mia pochezza.

Tutto mi viene dato nella Messa, ed io tutto posso chiedere: Gesù si fa presente per me, si mette nelle mie mani, diventa me e sono resa capace di rendere a Dio tutto ciò che Gli è dovuto, prima di tutto me stessa (sentimenti, volontà, intelligenza) insie-

me con me i miei fratelli e tutto il creato. Nella Messa, Cristo — per mezzo del quale tutto è stato fatto e senza del quale niente è stato fatto di tutto ciò che esiste — diventa mio, io lo posso offrire a Dio ed in questo sta la mia vera felicità e grandezza.

Giovanna Tassi

Per me, la Messa è importante, perché è il modo migliore per capire quello che ci ha detto il Signore. Ascoltiamo infatti la Parola di Dio e prendiamo parte all'offerta di Gesù.

Penso che sarebbe inutile partecipare alla Messa da spettatori. Le parole di Gesù «Fate questo in memoria di me» sono la garanzia che Lui è con noi, presente, vivo. È questo che mi pare tanto grande: celebriamo la Messa in sua memoria, ma Lui è lì, presente e operante.

La Messa raggiunge tutta la sua validità solo se ognuno di noi la fa sua e la attua. C'è stato un periodo in cui non volevo più andare a Messa perché non «sentivo» niente. Poi ho capito che probabilmente non si trattava di «sentire», ma di «essere».

Mi costa fatica vivere la Messa, lasciandomi giudicare dalla Parola di Dio. Quando non ci riesco, esco dalla Messa con una grande amarezza, perché ho l'impressione di aver perso tempo.

Io credo, se si vive la Messa, non si può uscire senza essere diversi. La Comunione è il «sì» pieno che diciamo a nostro Signore che viene dentro di noi: è una proposta nuova che ci fa ogni volta.

Io mi rendo conto di non aver capito tutta la ricchezza della Messa. Ma qualche cosa l'ho capita e mi pare già tanto bella. Ne ringrazio il Signore e continuo a cercare.



GRUPPO RAGAZZI DI IMOLA

Silvana Trevisan

Fin da bambina, mi sono trovata nella Chiesa, perché ho trovato nella mia famiglia una guida verso Dio. Venivo accompagnata a Messa, ma non si può dire che io capissi molto di ciò che significava. Anche crescendo, la Messa restò un mistero per me; né mi curavo di risolverlo: continuavo ad andarci per abitudine.

Solo pochi mesi fa, ho cominciato a capire il suo reale significato: da allora non ho più bisogno che mi si «porti» a Messa: sono io a sentirne il bisogno. Non assisto più passivamente, ma mi sento personalmente implicata. Io vedo la Messa come l'incontro con un amico, con l'amico più caro. Viene a me

per parlarmi, per darmi i suoi consigli, per insegnarmi come si deve amare, per darmi se stesso nell'Eucaristia, per incoraggiarmi a seguire il suo esempio.

Nella Messa vedo anche un incontro con i miei fratelli in Cristo ed una reciproca accettazione, un reciproco riconoscimento.

Uscendo dalla Messa, dovrei sentirmi diversa, dovrei accettare gli altri come fratelli: ma questo mi riesce difficile. A volte ho l'impressione che sia stato solo un attimo di suggestione, un momento di entusiasmo, in cui mi pare di poter rivoluzionare il mondo solo con la forma della mia fede.

Ma basta che passi un po' di tempo e mi ritrovo amareggiata e delusa, per la mia mancanza di chiarezza e per la mia superficialità.

Gesù ha detto: «Bisogna rinascere dall'alto». Io sono certa che la Messa è il momento più adatto per questo; ma sono altrettanto certa che non ci si può fermare qui: la Messa deve continuare nella mia vita di ogni giorno. Ma questo è molto difficile.

Bruno Lanzarini

La Chiesa è il luogo dove noi cristiani ci raduniamo per ascoltare con fede quello che ci vuole dire il nostro Dio. Durante la Messa, questo Dio ci parla e ci dimostra il suo amore, diventando nostro servo.

Durante la Messa, mi viene naturale rinnovare e professare la mia fede nel «Credo»: non mi sembra più, come in passato, una filastroc-

ca da ricordare a memoria, ma una serie di affermazioni che sento vere e belle.

Sento Dio e gli altri più vicini a me e partecipo con molta attenzione. Sento che, per fare entrare in me la Parola di Dio, devo liberarmi dai miei peccati: ripenso ai miei errori, mi pento e domando perdono a Dio e ai fratelli.

La Comunione è il momento più bello: sento che Dio mi offre se stesso sotto la forma dell'ostia. Sento che la Comunione sfama la mia fame di fede. Ho l'impressione che i canti siano preghiere che vanno più in alto delle altre, perché è tutta una comunità che invoca Dio.

Ho l'impressione di non ridurre il mio impegno al solo momento della Messa, ma di vivere la mia fede durante tutta la settimana.

GRUPPO RAGAZZI DI RIMINI

Roberta Cecchetti

«Perché vado a Messa?»: molte volte mi sono posta questa domanda, soprattutto tempo fa, e le mie risposte erano sempre diverse e deludenti. Subito dopo la «prima comunione», andavo a Messa per abitudine e per vedere le amiche.

La Parola di Dio e la spiegazione del sacerdote mi apparivano noiose, come una lezione barbosca. Pian piano mi sono posta delle domande ed ho cominciato ad avvertire anche in me questo Gesù di cui sentivo parlare. Le mie incertezze e i miei dubbi si sono cambiati pian piano in scoperte. Ed ho cominciato a sentire il bisogno della Messa.

Solo chi ne ha fatto personalmente esperienza può capirne in pieno il significato. Prima sentivo la Messa come un'imposizione, ora la sento come un'esigenza. È il momento forte in cui puoi

incontrare il Padre nella sua parola e, ancor più, nell'Eucaristia. La sento come il dono di Gesù a noi, perché anche noi diventiamo dono per gli altri. È per questo che mi sento unita al Padre e unita ai fratelli.

Nella Messa trovo il coraggio e l'entusiasmo per vivere in modo concreto e coerente la mia scelta cristiana, nonostante tutte le difficoltà che incontro e i momenti di sconforto che provo. A volte, mi vien voglia di piantare tutto; ma mi sforzo di continuare il cammino e scopro nella Messa sempre qualcosa di più bello.

Barbara Zannoni

Spesso mi sono posta questa domanda: «Perché vado a Messa?». Beh, devo confessare che non mi è stato facile dare subito una risposta.

Spesso sono stata tentata di pensare alla Messa come a qualcosa di bello, ma di

un bello misterioso e inviolabile: qualcosa, cioè, che si può ascoltare, sentire e a cui si può partecipare, ma che in fondo rimane una bellezza fine a se stessa, senza possibilità di coinvolgere la nostra vita.

Ora che la Messa per me è diventata quasi una necessità, mi sembra di capire qualcosa di più. Se la Messa riesce a coinvolgere la tua vita al punto di diventare una necessità, come espressione della stessa vita e ringraziamento di innumerevoli doni ricevuti, allora il bello del mistero si trasforma in felicità di vivere: diventa cioè quello per cui — penso — Gesù l'ha istituita.

La vera vita deve essere un continuo rinnovarsi e ritrovarsi in Gesù, un conti-

nuo offrirsi a Lui, così come si è, senza etichetta: una continua manifestazione a Dio dei propri problemi e delle proprie difficoltà, un continuo ringraziamento e una continua richiesta di tanto pane spirituale per la propria crescita e per la crescita degli altri.

Tutte cose che io comincio a fare nella Messa, aiutandomi con la parola di Dio, con la preghiera, con l'offerta, con la comunione.

Vivere la Messa nel momento in cui un ministro di Dio la celebra è importante, e può aiutarci; ma è ancora più importante continuare la celebrazione della Messa nella vita, sempre e ovunque, anche se spesso costa molta fatica.

GRUPPO RAGAZZI DI CESENA

Andrea Savadori

Fino a poco tempo fa, andare a Messa — per me — non era altro che un'abitudine, una cosa meccanica che avevo sempre fatto. Nessuno mi obbligava ad andarci, ma il solo pensiero che poteva dispiacere a mia madre mi faceva andare anche contro voglia.

Crescendo, ho cominciato a domandarmi il significato di tante cose e ho trovato risposte soddisfacenti solo quando mi sono deciso ad avvicinarmi ad un certo ambiente. Solo dopo, il mio andare a Messa ha smesso di essere una cosa meccanica.

Più è cresciuto in me il valore di certi ideali, più è cresciuto il bisogno di parlare con Gesù. Ho avvertito che il momento più adatto per questo colloquio è la Messa.

Prima aspettavo la domenica solo perché arrivava un giorno di festa, ora aspetto la domenica soprattutto per-

ché posso partecipare alla Messa. Sento sempre il bisogno di chiedere perdono di essermi accorto di Gesù solo ora, perdono della mia cecità, perdono di tutte le sciocchezze che ho dette quando pretendevo di parlare agli altri di Lui credendo di averlo già trovato.

Ora, quando posso, vado a Messa anche nei giorni feriali: mi aiuta molto a vivere fino in fondo le mie scelte.

Fausto Magnani

Mi è stato chiesto di scrivere che cos'è per me la Messa. Prima, però, debbo sintetizzare il mio cammino verso la fede. Ho vissuto per 17 anni alla ricerca di qualcosa che mi realizzasse, qualcosa da poter definire «motivo di vita». La società mi offriva tante cose: il motore, lo sport, i soldi, le ragazze, le ideologie politiche.

Una alla volta le ho provate tutte queste cose: cer-



candole, trovandole, gustandole e stancandomene. Mi ci sono buttato con entusiasmo; le sconfitte non mi demoralizzavano, ci riprovavo. Ma ognuna di queste cose mi ha stancato. Mi rendevo conto che ognuna di esse aveva qualcosa di buono, ma non mi bastava. Avevo in testa un mio sogno, l'avevo progettato: mi mancava solo la realizzazione.

Un giorno ho incontrato un giovane che aveva fatto una scelta ben precisa. Parlammo a lungo: in lui trovai Dio, non il solito Dio della domenica. Scoprii che anche dentro di me c'era già un Dio; pian piano cominciai ad aprire gli occhi e a vederLo.

Rimasi affascinato di questa scoperta e nacque in me il desiderio di conoscerLo meglio, di capirLo, di sapere che cosa voleva da me. È sta-

to un lavoro molto duro: martellate sulla mia persona vecchia che pian piano veniva purificata e semplificata.

Questo cammino distruttivo del vecchio è stato sempre alimentato da una coscienza voglia di essere nuovo come mi voleva Lui: amore e fede mi hanno dato la forza di continuare a cambiare per farmi diverso.

Veniamo ora ad oggi: la scelta l'ho fatta, quella di seguire Dio e la sua parola. Ho dentro di me una nuova scala di valori, il primo dei quali è una frase: «Venga il tuo regno e sia fatta la tua volontà». Mi riesce molto duro, ma è la strada giusta per il mio vero bene.

La Messa è il momento in cui incontro Dio, il momento in cui Lui risponde alle mie preghiere, nelle quali gli chiedo aiuto e lo ringrazio.

Bellavalle '76: bilancio campi estivi

Duecento fra bambini, ragazzi e giovani, hanno trascorso quest'anno 15 giorni a Bellavalle: ogni gruppo presenta qui le sue impressioni e il suo bilancio



1-15 luglio e 16-29 agosto: 70 ragazzi delle Medie

«Ieri, 1° luglio, insieme con altri due amici compaesani, sono arrivato a Bellavalle per un campo estivo. Le prime impressioni sono state molto avvincenti: ho incontrato nuovi compagni, disposti a dialogare e a partecipare al gioco. Se devo dire la verità, mi ha colpito la disponibilità degli animatori» (Sebastiano).

«Il campo si è presentato molto interessante per le proposte varie ed importanti, per l'impegno dimostrato dagli animatori, molto disponibili ad aiutarci. Appena arrivato, mi sono subito accorto che questo non è un normale campeggio, ma una seria esperienza di comunità» (Luciano).

«Essendo la prima volta che vengo, mi è sembrato tutto molto bello. Il campo da gioco all'inizio non mi è piaciuto, ma poi, scrutandolo bene, mi è sembrato ideale» (Claudio).

«Abbiamo parlato della nostra fami-

glia. Ecco una mia difficoltà: osservando il comportamento dei miei genitori, trovo che, sia mio padre che mia madre hanno una certa preferenza per la mia sorellina. Io vorrei dire ai miei genitori che forse mi trascurano un po'» (Daniele).

«Prima di partecipare a questo campo, avevo l'impressione che mio babbo difendesse sempre mia sorella; ma, dopo l'incontro di ieri, ho capito che ha molta fiducia in me» (Angelo).

«Sento la mancanza di mia mamma perché tutte le mattine, per spirito di solidarietà, devo fare il letto, invece a casa lo fa mia mamma» (Tommaso).

«I miei si preoccupano della mia formazione religiosa: mio fratello di 16 anni, ogni sera, mi invita a leggere il Vangelo e a pregare con lui. Ai miei genitori suggerirei che fossero meno nervosi» (Armando).

«La lettura di questa mattina, "I di-

«Bellavalle» è un luogo familiare a tanti ragazzi e a tanti giovani della Romagna. A questo luogo sono legati tanti ricordi che difficilmente si riuscirà a dimenticare. Si tratta di quindici giorni... «diversi».

I bambini più piccoli ricordano i giochi, le passeggiate, il dover lavare i piatti; i più grandicelli ricordano gli amici, le riunioni, la preghiera; i ragazzi delle superiori ricordano la presentazione di un modello di vita nuovo e difficile ma affascinante; i giovani ricordano il loro incontro personale con Cristo, incontro che ha cambiato la loro vita.

Anche per noi sacerdoti e animatori di questi campi, «Bellavalle» è importante: ci ricorda il duro lavoro che ogni gruppo di ragazzi esige, la pazienza e la capacità di attesa che non bisogna mai perdere, l'impegno continuo di aiutare tutti e ognuno a fare un passo in avanti. Ma ci ricorda anche la loro gioia, la loro spontaneità, la loro ricerca, le loro scoperte. Per questo sentiamo di dover loro dire un «grazie» sincero.

scepoli di Emmaus», mi ha aperto il cuore: il Signore cammina al nostro fianco, anche se non ce ne accorgiamo. Noi lo riconosciamo per i momenti di felicità che proviamo nello stare insieme e con gli occhi della fede lo vediamo allo spezzare del suo pane. Noi siamo così una nuova grande famiglia in Gesù» (Stefano).

«Gesù mi dice tante cose attraverso il Vangelo: di essere buono e di non fare dispetti. Con lui mi incontro specialmente nel Vangelo, nella Messa, nella preghiera e anche nel canto, ma anche nei sacerdoti presenti qui nel campo e in tutti gli altri» (Stefano II).

«Qui a Bellavalle ci sono moltissimi amici: l'amico che conosco di più è Mauro, ma quello che mi sta più a cuore è Gesù» (Stefano III).

«Nella mezz'ora di "deserto", quando ognuno di noi si raccoglie in se stesso e nel campo c'è un gran silenzio, io mi sono seduto accanto al bosco ed ho ammirato dei ragni che mi giravano intorno alle scarpe per scoprire il mondo, e poi ho ammirato la naturalezza

del ruscello, il gorgoglio dell'acqua, il canto degli uccelli. A fare tutte queste cose è stato Dio che ci vuole tanto bene, ma noi non accettiamo il suo bene, perché noi gli distruggiamo il mondo. Natura, io ho ascoltato te e ora tu ascolti me: tu sei bella, ma anche noi saremmo belli se non fossimo egoisti, ingiusti, e cattivi. Dobbiamo essere buoni con te, con gli uomini; dobbiamo voler bene agli uomini, perché Dio ci ha fatti tutti uguali» (Sergio, la mascotte del campo, di anni 9).

«Le tavole rotonde ci aiutano a capire che Dio è la vita; ma anche il gioco ci aiuta, perché non è solo divertimento, ma anche un modo bello per fare amicizia con gli altri ragazzi» (Claudio).

«Per me il momento più interessante del campo è il gioco. Gli argomenti trattati sono certamente interessanti. Io sento che in me qualcosa è cambiato in meglio» (Davide).

«Per mangiare si mangia bene e debbo fare gli onori alla cuoca. Tutto il

resto va bene; anzi, molto bene» (Stefano).

«Posso dire sinceramente che questa esperienza l'ho vissuta con pieno piacere tanto che adesso, al pensiero della partenza, sono molto triste» (Domenico).

«Posso dire che mi sono divertito in questi 15 giorni, trascorsi come se fosse stato un giorno solo. Venendo al campo, mi sono accorto che non dovevo pensare solo a divertirmi, ma anche a diventare migliore» (Michele).

«Al termine del campo, posso dire che ho vissuto un'esperienza del tutto nuova, che mi ha aiutato a scoprire il vero scopo della vita, cioè badare non solo a se stesso ma anche agli altri» (Nicola).

«A me, sinceramente, piacerebbe moltissimo se questo campo si rifacesse, perché con le riunioni molto approfondite si acquista la sincerità e il coraggio di esprimere i propri problemi» (Leonardo).

gio, il portavoce di ogni gruppo riferisce all'assemblea plenaria le conclusioni. A questo punto, arrivano le chiarificazioni di p. Dino, di p. Lino e di Maria Rosa.

Prendiamo coscienza di vivere in modo estremamente condizionato, sia dall'esterno che dall'interno di noi stessi. E noi pensavamo che gli unici nostri condizionamenti fossero i divieti dei genitori! Gli altri, la scuola, gli amici, la moda ci condizionano; ma ancor più ci condizionano l'orgoglio, l'egoismo, l'invidia, un falso concetto di libertà.

Passiamo a chiederci che cosa vuol dire essere liberi. Ecco le nostre conclusioni: essere liberi vuol dire scegliere; scegliere vuol dire incatenarsi; essere liberi in modo autentico vuol dire restare fedeli alle proprie scelte. Ma ogni scelta è condizionata, ci sono scelte buone e scelte cattive: come uscirne? Concretamente di tratta di scegliere da chi lasciarsi condizionare.

Ci domandiamo come ha inteso la libertà e come è vissuto Gesù. Lo vediamo pieno di rispetto e di amore per gli altri, ma non condizionato dagli altri. Eppure nelle sue parole e nella sua vita scopriamo una coerenza di scelte eccezionale. In base a che cosa Gesù fa le sue scelte? Da chi si lascia condizionare? Troviamo nei Vangeli un ritornello: «Sono venuto per fare la volontà del Padre mio». Gesù ha scelto di lasciarsi condizionare da Dio, per tutta la sua vita, anche quando suda sangue; eppure Gesù si dichiara libero e presenta la sua libertà come l'unica vera libertà. Gesù ci si presenta come il modello della nostra vita e della nostra libertà.

Naturalmente non occupiamo tutto il tempo in incontri. Sebbene il tempo si ostini a propinarci acquazzoni, troviamo il modo di portare a termine degli agguerritissimi «giochi senza frontiere». Andiamo anche a Sambuca, e questa volta l'acqua la prendiamo proprio tutta. Ci facciamo un po' più prudenti e riusciamo a «pescare» due giornate favolose per la «grande escursione» allo Scolocchio via Casa Miniani: una pista nuova da tramandare ai posteri.

Potrà sembrare strano, ma la cosa che ci è piaciuta di più non sono stati i giochi, le escursioni e i canti, ma il «tempo di preghiera». All'inizio ci appariva piuttosto pesante, eppure quella mezz'ora di preghiera ogni giorno, o individuale o comunitaria, ci ha costretti ad «inventare» la nostra preghiera, a fare silenzio fuori e dentro di noi, per incontrarci con noi stessi e con Dio.



18 - 31 luglio: 30 ragazzi dai 14 ai 16 anni

Siamo una trentina: al gruppo di Imola si sono aggiunti Giovanni e Maurizio di Argelato e Andrea di Roma. Nonostante l'intensa vita di gruppo condotta per tutto l'anno, il ritmo e l'impegno che ci vengono richiesti dal programma sono notevoli. Ma non ci si meraviglia troppo: sapevamo che a Bellavalle ci si trova bene solo se ci si impegna al massimo.

I temi del campo rispondono alla nostra ricerca: la vita, la libertà, Cristo. Con l'aiuto di diapositive, di questionari e di canti visualizzati, ci domandiamo che senso ha la vita, come la stiamo vivendo, come potremmo impiegarla meglio. Per facilitare la ricerca, ci dividiamo in cinque gruppetti: in ognuno è presente un giovane che coordina il lavoro e ci aiuta. Nel pomerig-

Nel clima del campo, si riescono a fare cose che è poi difficile continuare per tutto l'anno; questo «tempo di preghiera» l'abbiamo inserito nel nostro programma giornaliero anche qui a

Imola e — per ora almeno — «tiene». In conclusione: un campo «tirato», ma che, proprio per questo, ci ha fatto fare un buon passo in avanti.

Nelle lunghe serate, presentavamo scenograficamente la «conversione» di s. Francesco, ma ben presto scivolavamo sulla nostra «conversione». Allo Scolocchio, nella casa di un pastore, abbiamo riletto il «discorso della montagna» e abbiamo celebrato l'Eucarestia: i segni della presenza di Dio si



29 agosto - 12 settembre: 20 giovani dai 17 ai 21 anni

A 18-20 anni, non ci si accontenta più di fare le cose a metà, di andare a Messa solo perché ci vanno i genitori, di leggere un po' il Vangelo per poi andare avanti «alla giornata». Abbiamo bisogno di certezze e di scelte definitive. Ci eravamo resi conto che il problema dei problemi, nelle nostre discussioni e soprattutto nella nostra vita, era sempre quello: Dio. Ne avevamo sentito parlare tante volte: da bambini, nel catechismo e, dopo, negli incontri di gruppo e nella liturgia. Ma ci appariva sempre una cosa lontana. Eppure ci si ripeteva che si tratta di una persona viva. Avevamo bisogno di incontrarla questa persona, altrimenti avremmo scelto altre strade.

Ci siamo trovati a Bellavalle in una ventina, tutti nella stessa situazione. A noi di Imola si è aggiunta Gisella di Cesena. Noi non abbiamo più problemi di amicizia o di vita di gruppo: insieme stiamo benissimo; e non ci interessa neppure giocare o fare escursioni. Vogliamo una cosa sola: incontrare personalmente Dio.

Con l'aiuto dei Padri che hanno organizzato il campo, facciamo l'analisi

della situazione. Dio è presente in noi e attorno a noi. Ma, per scoprirlo fuori di noi, dobbiamo prima scoprirlo dentro noi stessi. Questo è difficile, perché viviamo in una società che ci distrae, ci materializza; ci rende schiavi di idoli. È una società che fa un dannato rumore: come riuscire a cogliere la voce e la presenza di Dio?

Abbiamo bisogno di libertà interiore e di silenzio. Bene. Facciamo una liturgia penitenziale e ci confessiamo: ci sentiamo un po' più liberi. Poi ci mettiamo in silenzio. Abbiamo in mano solo il «discorso della montagna»: Gesù ci dice quali sono le cose importanti per lui. E facciamo del «deserto». All'inizio ci faceva paura. Cercare l'angolino più tranquillo — soffitta, legnaia, servizi — e restarsene in silenzio assoluto per pomeriggi interi non è roba da tutti i giorni.

Eppure è proprio in questo «deserto» che molti di noi hanno incontrato Dio. La nostra preghiera si è fatta di una parola sola, «Padre». È piovuto per quasi tutto il tempo, ma il sole vero sorgeva dentro di noi e i volti si illuminavano.



12 - 19 settembre: 25 ragazzi dai

Siamo ragazzi di Cesena e di Rimini. Molti di noi è la prima volta che fanno un campo. Ci stiamo organizzando come gruppo e abbiamo bisogno di un po' di idee chiare. Il tema che affrontiamo è quello della libertà.

Ci rendiamo conto ben presto che abbiamo l'illusione di essere liberi: in pratica siamo terribilmente condizionati, sia dall'ambiente superficiale nel quale viviamo, sia dalla parte peggiore di noi stessi. Come imparare ad essere veramente liberi?

Aiutati dai Padri, prendiamo il Vangelo in mano e vediamo come Gesù esprime la sua libertà. Si lascia condizionare solo dalla volontà del Padre. Che sia questa la strada giusta anche per noi?

Nel campo abbiamo fatto esperienza che vivere insieme, in un certo modo, è bello. Abbiamo provato ad essere fedeli al «tempo di preghiera» ogni giorno, e

sono fatti più vivi.

Il campo è ora finito da tre mesi, ma continua ancora il nostro confronto con la parola di Gesù, confronto personale e confronto comunitario. Quello che abbiamo trovato è troppo importante per rischiare di perderlo.



re : 15 ai 18 anni

abbiamo constatato che è arricchente.

L'ultimo giorno l'abbiamo impiegato nello studio del « discorso dell'ultima cena » di Gesù. Divisi in quattro gruppi, abbiamo esaminato i capitoli 13-16 di Giovanni e, a tarda sera, in una liturgia della parola, ogni gruppo ha presentato sotto forma di preghiera ciò che aveva scoperto. Sull'altare avevamo preparato un grande ramo di vite col nome di « Gesù » e su ogni foglia avevamo scritto i nostri nomi: se non restiamo uniti a Gesù come le foglie al ramo, diventiamo secchi.

I tre Padri che ci hanno seguito nel campo — p. Lino, p. Dino e p. Gianfranco — ci hanno presentato la loro preghiera sacerdotale, sulla falsariga del capitolo 17 di Giovanni. La riportiamo qui accanto perché esprime bene ciò che anche noi abbiamo provato a conclusione del campo.

Preghiera sacerdotale al termine di un campo

Padre, è giunta l'ora, per noi, di separarci da questi ragazzi. Tu ci conosci bene: siamo tre tuoi figli, tre tuoi sacerdoti. Tu ci hai scelti per parlare, a tutti gli uomini che incontriamo, di Te, vero Dio, e di Colui che Tu hai mandato, Gesù, nostro Salvatore.

Padre nostro, questi ragazzi forse hanno avuto l'impressione di essere capitati qui a Bellavalle per caso. Ma noi no, Padre, noi sappiamo fin troppo bene che sei Tu che ce li hai fatti incontrare, sei Tu che ce li hai affidati.

Erano tuoi figli, li hai affidati a noi. Noi abbiamo parlato loro di Te, del tuo Figlio Gesù, della vera libertà. Padre, tu hai visto che sono stati bravi. Hanno riconosciuto che quello che abbiamo detto non era roba nostra. Eri Tu che parlavi per mezzo nostro. Ed essi hanno accolto le nostre parole ed hanno creduto in Te.

Questa sera, Padre, noi, tuoi sacerdoti, ti preghiamo proprio per loro, per loro che Tu hai affidati a noi. Finché sono stati qui con noi, li abbiamo custoditi, li abbiamo aiutati, li abbiamo difesi dal male. Nessuno di loro è andato perduto. Ma ora essi tornano nel mondo e Tu sai a quanti pericoli andranno incontro. Il mondo non li conosce e cercherà con ogni mezzo di attirarli a sé, di far loro dimenticare la tua presenza e il tuo amore.

Padre, non ti chiediamo che Tu li tolga dal mondo, ma che Tu li custodisca dal male. Essi non appartengono più al mondo: ti hanno conosciuto, vogliono appartenere a Te. Non abbandonarli, Padre, sono tuoi figli, indifesi, ma buoni. Consacrali nel tuo amore, che è la cosa più vera e più importante per loro.

Hanno incominciato un cammino di libertà e il mondo tenterà di renderli di nuovo suoi schiavi. Padre, sono dei ragazzi, sono ancora tanto deboli; si perderanno, se Tu non li custodirai.

Padre, come Tu hai mandato noi nel mondo e ci custodisci nel tuo amore, così anche noi mandiamo questi ragazzi nel mondo e li affidiamo a Te.

E non ti preghiamo solo per loro, ma anche per i loro amici che ti conosceranno dalla loro vita e dalla loro parola. Come tu, Padre, sei in noi, così devi restare anche in loro e nei loro amici che ti accetteranno, perché siamo tutti una cosa sola con Te e dal nostro piccolo amore il mondo impari a conoscere il tuo grande amore di Padre.

Padre, noi abbiamo fatto la nostra parte: Ti abbiamo fatto conoscere a questi ragazzi, e li abbiamo amati nel tuo nome. Ora sta a Te custodirli nel tuo amore. Padre, amali e difendili come ami e difendi noi.

2 - 16 agosto: 60 ragazzi della Parrocchia dei Cappuccini di Faenza

Ore 8: sveglia! Comincia la nostra esperienza a Bellavalle. Per molti è la prima volta, per altri la seconda. Questi ultimi quanto hanno parlato di Bellavalle a noi più sfortunati rimasti a casa! Ed ora siamo qui e siamo anche una bella «truppa»: 63!

La nostra età media è 13 anni e siamo tutti della parrocchia del SS. Cro-

cifisso di Faenza. Ma non siamo qui solo per divertirci, anzi! Abbiamo un programma spirituale ben definito da approfondire: «Noi siamo i testimoni di Gesù Cristo».

Ci siamo divisi in gruppi e abbiamo realizzato molti incontri. Alla sera ci ritroviamo insieme per un confronto dei lavori di gruppo. Emerge il bisogno di



Di fronte a un grave problema Non dirlo ai genitori

di p. Lino Ruscelli

Se vuoi farti prete, frate o suora, non dirlo ai tuoi genitori: sarebbe l'annuncio di una disgrazia troppo grande. Anzi, non dirlo neppure al tuo parroco: rischierebbe l'infarto per lo stupore.

Sì, perché chi vive in un mondo come il nostro, fa fatica a digerire certe scelte.

Non che sia un mondo cattivo, quello nostro: è solo un grande calderone. O, se vuoi parlare con più rispetto, chiamalo un immenso cantiere, dove sono state abbattute vecchie costruzioni: mucchi di macerie da una parte e un po' di materiale nuovo dall'altra. E tante macchine con orribile frastuono, e tanta gente che si agita e detta leggi, mentre molti stanno con le mani in mano, perché non sanno da dove cominciare. C'è qualcuno che sta sistemando tegole per le fondamenta, qualcun altro gli va dietro buttando all'aria, perché sa che le tegole son fatte per il tetto.

Non è un mondo cattivo il nostro: c'è solo un po' di confusione.

Ci vorrebbe un architetto, ma nessuno se ne accorge. Se qualcuno poi, per sbaglio, si ferma ad invocarlo, quello è una disgrazia per tutti, perché intralcia i lavori di costruzione.

No, non è cattivo il nostro mondo. Ha solo un difettuccio: vuole costruire senza l'architetto.

Qualcosa sulla terra c'è sempre stato che non funziona: ieri si voleva far vivere gli uomini da angeli nel cielo; oggi, per farli star coi piedi in terra, si tenta di farli vivere da animali. Ma non sono errori dell'altro mondo, perché l'han sempre detto che l'uomo è mezza bestia e mezzo angelo; basta quindi perdere un pochino l'equilibrio.

Ora, se tu ci credi sul serio al mondo dello spirito, Dio può svelarti il suo progetto e può spiegarti il compito che ti riserva sul cantiere. Allora, in questo caso, corazzati ben bene, prima di dire a qualcuno la tua scoperta: potresti sentirti dar del «pazzo!», perché non capisci niente della vita; o del «visionario!», perché vedi angeli al posto dei motori.

È questione d'equilibrio! Per questo, forse; oggi è troppo lusso invocare l'Architetto: il progetto l'han già pronto i politici e i genitori!

Sentirti dire poi che l'Architetto ti abbia scelto a rappresentarlo sul cantiere, è una cosa così fuori posto, a questi chiari di luna, che rischierebbe davvero l'infarto anche il tuo vecchio prete.

Gesù, d'altronde, ha voluto fare anche Lui un mondo nuovo, e il progetto l'ha preso dall'Architetto, suo Padre. Ma dove te lo trovi oggi? Inchiodato sulla croce! Fortuna che tutto s'è concluso con l'alba della risurrezione!

poter disporre di libri e riviste migliori, per fare fronte al dilagare della stampa che è contro la Chiesa. Molti di noi hanno un'idea confusa o non completamente chiara della struttura della Chiesa e, per non essere influenzati negativamente dalla stampa, ci siamo proposti di abbonarci a giornali cattolici.

Ogni giornata ha un impegno particolare (lealtà, amicizia, buon esempio, umiltà, etc.). La giornata missionaria ci ha particolarmente toccati, sia per la somma di £ 100.000 che siamo riusciti a raccogliere fra di noi a favore dei missionari del Kambatta, sia per la presenza in mezzo a noi di p. Cirillo, un Cappuccino con oltre trent'anni di attività missionaria.

L'esperienza di Bellavalle ha aiutato noi tutti a scoprire il valore della meditazione, del silenzio e della preghiera.

Il servizio di pulizie ai locali nel quale eravamo impegnati, i giochi, le passeggiate e l'ambiente naturale, hanno contribuito a farci crescere nell'amicizia con Dio e fra di noi.

Bellavalle: esperienza utile? a quattro mesi di distanza siamo ancora pieni di quella carica che il campo ci ha dato. Anche se Bellavalle è un po' fuori dalla realtà di tutti i giorni, da quella realtà che abbiamo ritrovato tornando a casa, l'esperienza di un campo estivo può solo fare del bene e donare la carica necessaria per affrontare un anno di fatiche e di piccole «battaglie» per difendere la nostra fede. Quell'esperienza ci ha donato una spinta maggiore ad impegnarci nella vita della nostra comunità con maggior coerenza.

DUE DATI DI FATTO: 1) A noi i conti non tornano e non riusciamo a lavorare tranquillamente.

2) Qualcuno di voi non ha la «coscienza tranquilla» e non riesce a lavorare tranquillamente.

IL MOTIVO: Qualcuno di voi non ha ancora rinnovato l'abbonamento per quest'anno.

IL RIMEDIO: Fare subito l'abbonamento a «Messaggero Cappuccino».

IL RISULTATO: Potremo tutti — voi e noi — lavorare tranquillamente.

Paolo Berti e Giorgio Busni: sacerdoti

di fr. FLAVIO GIANESSI

Sono due giovani cappuccini della nostra Provincia. Dopo lunghi anni di preparazione, eccoli finalmente arrivati al sacerdozio

È il 9 ottobre. Questa sera, alle ore 17, nella chiesa metropolitana di S. Pietro in Bologna, Paolo e Giorgio sono stati ordinati sacerdoti dal Cardinale Arcivescovo Antonio Poma. Con loro, sono ordinati anche quattro diaconi diocesani.

La celebrazione è stata particolarmente solenne: il Cardinale era circondato da due Vescovi ausiliari e da una numerosa rappresentanza del clero bolognese. Tra i concelebranti, è stata sottolineata la presenza di don Alfonso, parroco di Resia nel Friuli, in segno di riconoscenza e di affetto verso la diocesi bolognese che, da diversi mesi, ha in atto un gemellaggio di solidarietà e di comunione con la sua parrocchia.

Tutto il rito è stato poi interpretato come un dono della comunità diocesana al suo Cardinale, che oggi ricorda l'anniversario della sua ordinazione episcopale. La celebrazione si è svolta con quella solennità sobria e composta che da anni contraddistingue la liturgia nella cattedrale bolognese, in quell'equilibrio tipico del rinnovamento conciliare che compone, in giusto accordo, la grandezza del mistero alla commossa ed umana partecipazione.

Mi ha colpito profondamente la semplicità del gesto centrale dell'ordinazione: l'imposizione delle mani. Il Cardinale, e poi lentamente tutti gli altri ministri, hanno disteso le mani per un istante sul capo dei sei diaconi. Un rito senza teatralità, silenzioso e piano, scelto dallo Spirito Santo per donarsi all'uomo che chiede umilmente il servizio sacerdotale. In esso traspare la ricchezza di Dio che si accosta e avvolge l'uomo nella brezza del vento leggero (I Re 19, 12b-13) come nella travolgente, ma mai rumorosa, lucentezza del suo volto sulla via di Damasco (Atti 9, 3-4).

Subito dopo la celebrazione, una gran parte dei presenti ha seguito i nuovi sacerdoti in sacrestia per abbracciarli: ed è esplosa così la gioia di tutti. Un folto gruppo di ragazzi ha inco-

minciato una lunga e spontanea serie di evviva e di battimani.

Il giorno dopo, i due novelli sacerdoti sono andati nelle parrocchie dei loro familiari per celebrare la prima Messa: Paolo nella parrocchia di S. Ruffillo a Bologna, Giorgio a Cesena nella parrocchia di S. Domenico.

Paolo, nell'omelia delle sue prime Messe, ha parlato così del dono del suo sacerdozio: «Con brevi parole voglio dirvi la gioia che lentamente sto sperimentando e che sento crescere in me: gioia di essere conformato a Cristo sacerdote, gioia di comprendere che il sacerdote è l'uomo dell'obbedienza.

Il Vescovo, prima di consacrarmi, mi ha fatto questa domanda: "Prometti obbedienza e riverenza al tuo Vescovo e ai suoi sacerdoti?". Ho detto di sì, e con quel "sì" mi sono sentito introdotto nel più profondo mistero della Chiesa. Il sacerdozio giunge a me attraverso la Chiesa, attraverso la successione apostolica ininterrotta, partita dalla camera alta dell'ultima cena a Gerusalemme.

Questa successione è stata resa possibile dall'obbedienza. Il sacerdote è l'uomo dell'obbedienza e sta qui la sua pace. Dio dimora nell'obbediente. Non fu forse per l'obbedienza che Maria ebbe Dio incarnato nel suo seno? Francesco non si realizzò forse perché "uomo cattolico" e perché allo zelo della riforma unì sempre la carità e l'obbedienza al sacerdozio?

Un giorno dissero a Francesco che i suoi frati facevano male a servirsi di un sacerdote in peccato. Francesco corse da quel sacerdote, si gettò ai suoi piedi, gli baciò le mani e disse: "Io non voglio sapere se costui è peccatore; quello che so è che queste mani oggi hanno toccato il corpo del Signore".

Dio ha guidato per mano Paolo e Giorgio lungo le strade e li ha condotti dove da anni anch'essi desideravano arrivare, facendo del desiderio di Dio il loro più vivo desiderio. Sono arrivati



P. Giorgio Busni (qui sopra) e p. Paolo Berti distribuiscono la Comunione durante la Messa dell'Ordinazione

alla meta. Ma le mete di Dio sono tutte inizi di un nuovo cammino. È come il percorso della luce che, arrivando sugli oggetti, mentre li illumina, viene da essi subito ridiffusa tutt'intorno variamente colorata; e non sai se è la luce che accende il colore delle cose, o le cose che offrono alla luce il loro colore.



Un modo come un altro per fraternizzare di diverse famiglie francescane

Figli dello stesso padre

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Il 27-28 settembre, in occasione del 750° della morte di s. Francesco, duemila francescani si sono trovati ad Assisi in una esperienza di vera fraternità

Penso che i cittadini di Assisi siano rimasti un po' sorpresi, quando il 27 settembre hanno visto tanti gruppi di frati francescani raggiungere, in preghiera, la piccola chiesa della Porziuncola. Venuti da ogni parte d'Italia, con tonache di varia forma e colore, ma con dentro persone vive, animate dallo stesso spirito, si sono ritrovati nei luoghi dove ebbe origine il movimento francescano, formando un'unica famiglia per pregare, vivere, far penitenza, venerare assieme la tomba dell'unico Padre. È stata l'occasione del 750° anniversario della morte di s. Francesco a dare lo spunto per questa manifestazione. Già da vari anni, all'interno dei vari Ordini francescani, si stava lavorando per raggiungere l'unità, o almeno un riavvicinamento anche esteriore, e credo che questa sia stata una delle iniziative più indovinate per andare in questa direzione.

Il nome ufficiale dato all'iniziativa

era «Peregrinatio poenitentialis» che significa «pellegrinaggio di penitenza». Queste due parole sono molto significative. La parola «pellegrinaggio», tanto cara a s. Francesco, ricorda il camminare assieme nell'amore, ricorda il bisogno e la provvisorietà, ricorda lo sforzo personale e comunitario, ricorda una meta da raggiungere. Vari modi si potevano usare per celebrare questo anniversario: si potevano programmare grandi feste, oppure fare grandi discorsi o qualche altra «grande iniziativa»; invece è stato scelto di fare un pellegrinaggio, un pellegrinaggio di penitenza, che significa conversione interiore, attenzione a Dio e ai fratelli, accontentarsi dello stretto necessario. E abbiamo tentato di fare questo, insieme, senza tante pretese.

I momenti più belli sono stati certamente quelli della preghiera comunitaria. Vedere la basilica piena di frati, sentire le loro voci risuonare fra le na-



Sulle vie di S. Francesco: un ritardatario... previdente

vate e quasi straripare con violenza all'esterno e, un attimo dopo, ritrovarsi nel quieto silenzio della meditazione, mi ha fatto una grande impressione. Pregare insieme è faticoso: ci vuole più tempo, magari si rimane in piedi per mancanza di posto, si deve seguire il ritmo degli altri; nello stesso tempo, però, è reso sensibile il mistero della comunità: ci si sente veramente parte viva di un popolo. E quella sera, mentre insieme commemoravamo il transito del beato Padre, è stata talmente forte l'emozione in noi, che quasi ci è sembrato di avvertire la sua presenza sentire la sua voce che, come 750 anni fa, ancora ripeteva: «Incominciamo, fratelli, a fare del bene, perché nulla finora abbiamo fatto».

Un altro aspetto molto significativo della manifestazione è stato la povertà e semplicità. Alloggiare più di duemila persone non è stato un problema semplice: disagi e imprevisti nascono per forza. Per il vitto ci siamo accontentati di un sacchettino distribuito dall'organizzazione: il necessario per tutti non è mancato; anzi credo di non avere mai gustato un pranzo al sacco come in quella occasione. A gruppetti, seduti sul prato, abbiamo consumato con gioia e semplicità quello che ci è stato posto innanzi. Per dormire siamo stati ospitati in vari conventi ed ospizi di Assisi: abbiamo trovato anche più di quelle che erano le nostre aspettative.



Davanti a S. Francesco: in letizia francescana ... quasi un balletto



In processione penitenziale da S. Maria degli Angeli a S. Francesco

Noi, che tanto spesso ci creiamo dei bisogni artificiali, abbiamo fatto esperienza che è possibile vivere anche con poco riposare, anche senza tante comodità.

L'aspetto su cui più si è voluto porre l'accento e che meglio è stato recepito dai partecipanti è stata l'esperienza di fraternità. Nel nostro trovarci assieme, ogni differenza di provenienza, di idee, di progetti, di Ordine monastico (per la precisione, erano presenti tutte le componenti francescane d'Italia, con particolare riferimento alle quattro famiglie del primo Ordine) è stata con violenza messa da parte. Tutto è stato fatto insieme: il viaggio, la preghiera, anche le azioni più semplici, come il mangiare e il dormire. L'impressione è stata di vedere una sola grande famiglia: ci siamo sentiti tutti figli raccolti attorno al medesimo Padre. Momento privilegiato di questo stare insieme è stato il dialogo fraterno. Se la celebrazione è così perfettamente riuscita è perché rispondeva a una reale esigenza di tutti i frati: quella del rinnovamento e del dialogo.

Da vari anni si sta parlando di rinnovamento dell'Ordine francescano. Quello che abbiamo fatto ad Assisi il 27-28 settembre è sulla strada giusta: è stato un ritorno alle origini, un'esperienza pratica di quei valori fondamentali del francescanesimo che sono la povertà, la penitenza e la fraternità.

La concelebrazione eucaristica a S. Maria degli Angeli



Una sosta sul prato di S. Francesco

Radio-messaggio del S. Padre Paolo VI rivolto ai partecipanti alla «Peregrinatio Poenitentialis» in occasione del 750° Anniversario della morte di San Francesco (Assisi: 29 settembre 1976)

Pace a voi in Gesù Cristo nostro Signore. A voi, figli e figlie di San Francesco convenuti in Assisi per celebrare insieme, presso la Tomba del vostro Serafico Padre, il 750° Anniversario della beata sua morte, e per risvegliare in voi lo spirito della beata sua vita.

Noi abbiamo ricevuto con commossa riconoscenza l'invito a Noi rivolto di partecipare a codesto esaltante e fatidico incontro, ma, impediti di corrispondervi con la Nostra personale presenza, vogliamo tanto più essere tra voi col nostro spirito, mediante questa nostra Benedizione Apostolica.

Sì, Fratelli Ministri Generali e Provinciali delle quattro Famiglie Francescane del I Ordine, e voi tutte, rappresentanti del II Ordine, figlie di Santa Chiara, e voi esponenti del III Ordine Francescano e quanti nel nome di S. Francesco siete riuniti per riviverne lo spirito, studiarne la storia, seguirne gli esempi, invocare la protezione: tutti, sì, siate benedetti! Benedetti per codesto raduno commemorativo, che professa una esemplare fedeltà di memoria e di amore all'incomparabile Santo che proietta su di voi il suo nome e qualifica la vostra religiosa professione.

Benedetti per la fraterna armonia che codesta convocazione dimostra e conferma fra le vostre diverse ramificazioni dell'unica radice francescana. Benedetti per l'esemplare concordia e per la mutua collaborazione, con cui le vostre differenti denominazioni francescane intendono vittoriosamente testimoniare oramai ai vostri rispettivi aderenti, alla Santa Chiesa, al mondo la medesima palpitante carità francescana. E benedetti ancora per le sapienti intenzioni spirituali, penitenziali, apostoliche, che hanno mosso i vostri passi



a recarvi ad Assisi per aprire insieme le celebrazioni commemorative del vostro antico e sempre ispirante Fondatore.

Gloria, sì, a S. Francesco; e benedetti voi che ne celebrate la memoria in perpetua, ardua e gioconda scuola evangelica. Ancora il paradosso della cristiana povertà: Egli, il Poverello, seguace del Signore d'ogni ricchezza, che per noi si è fatto povero, ancora, ancora oggi lo presenta e lo attualizza, raddrizzando l'asse della nostra umana mentalità, curva sul primato dei beni temporali, e lo rivolge al Regno dei Cieli, all'economia della carità, alla dovezia dello spirito. Poi, Francesco, libero come uccello che ritrova lo spazio del cielo, veda dall'alto la bellezza innocente delle creature che non più insidiano, ma sostengono il suo slancio celeste, e tutte Egli saluti cantando con amica poesia, grande come il cosmo fratello, umile come ogni cosa terrena sorella; e pellegrino se ne va e cammina e sale. E benedetti voi, seguaci della sua ascensione, che arrivate al monte della visione, dove Cristo Crocifisso stampa le sue stimmate dolorose e gloriose nel privilegiato contemplante discepolo, ormai emblema della vostra eroica scuola di penitente dolore e d'inflammato amore. Benedetti voi, Figli di così singolare Famiglia, che da secoli accompagna appassionatamente la storia sempre più turbinosa e mutevole, e ne tiene il rapido passo, senza stancarsi, senza fermarsi. Comprendete la vostra vocazione,

vivendola e annunciandola. Voi non rappresentate un ascetismo anacronistico in questo mondo moderno che aspira, come a sommità dello sforzo civilizzatore, di convertire le pietre della terra in cibo per l'umana esistenza. Ma voi siete gli alunni del Vangelo eterno, affrancati nello spirito per la primaria e da voi preferita ricerca del Regno di Dio, da cui ogni necessario e giusto alimento temporale può derivare nell'abbondanza della giustizia e della carità.

Voi benedetti, figli e figlie di S. Francesco; nell'abbigliamento regale della vostra umiltà e nell'aureola popolare della vostra letizia ancora oggi saprete discendere in mezzo alle folle del mondo del lavoro e ancora oserete farvi amici i poveri, i sofferenti, i diseredati, gli orfani, i carcerati, i dispersi nei vicoli marginali degli splendidi ed infelici viali della ricchezza e del piacere.

Voi benedetti, evangelisti della parola di Cristo, voi maestri della sapienza cristiana, voi modelli della virtù, di preghiera e di sacrificio, che fanno santa la Chiesa. Difendete il silenzio e l'isolamento dei vostri rifugi conventuali, e poi uscite, ancora, a salutare e convertire il mondo, annunciando ancora e sempre il vostro «Pace e Bene!», portando con voi l'immortale San Francesco, con la Nostra Apostolica Benedizione.

Benedicat vos, omnipotens Deus, Pater, et Filius et Spiritus Sanctus. Amen.

Paolo VI

Usi e costumi in Kambatta

La giornata di un papà

testimonianza raccolta dal p. SILVERIO FARNETI

Il p. Silverio ha chiesto ad un papà del Kambatta di descrivere la sua giornata ai lettori di Messaggero Cappuccino. Ecco la traduzione che ci ha inviata

«Mi chiamo W/Tinsae, nome comunissimo in Kambatta, quindi, se cercate di me, farete fatica a trovarmi: siamo centinaia di W/Tinsae. La mia casa è un tukul abbastanza grande per contenere me, mia moglie, i miei cinque figli, due vacche, due pecore, due capre, il mio cavallo e le galline di mia moglie. Intorno a casa, ho una piantagione di inset (saranno quattro o cinquecento piante), che curo molto, perché l'inset è la nostra sicurezza e dei nostri animali negli anni di magra. C'è anche un piccolo orticello, in cui piantiamo cavoli e alcune erbe aromatiche, che servono a mia moglie per rendere più gustoso il cibo. Il tutto è recintato da frasche e lhar-zaf così che la nostra casa è separata dalle altre: è proprio la nostra casa.

Non possiedo nessun orologio, ma il sole mi dice chiaramente che è tempo di alzarmi. Mia moglie sta già arminggiando intorno al fuoco, al centro della casa, per prepararmi il caffè. Intanto io slego le bestie e le faccio uscire. Oggi è il turno dei bambini del mio vicino, per portare al pascolo tutte le bestie del villaggio. Torno in casa e vedo che oggi sono fortunato: oltre il caffè, mia moglie ha preparato anche il grano e l'orzo abbrustolito. Faccio colazione vicino al fuoco, lentamente: mi piace masticare bene e gustare l'orzo e il grano finché si sciolgono in bocca. I miei bambini hanno preso la loro porzione e si sono sparpagliati per la casa o per l'aia.

Da alcuni giorni, il cielo sta rannuvolandosi: forse quest'anno le piccole piogge saranno puntuali. Segno di abbondanza, perché così avremo la possibilità di due raccolti di orzo, granturco e saggina. Spero solo che il cielo non mi

inganni. Ad ogni modo, è meglio preparare un po' la terra: se le piogge arriveranno, sarà pronta per la semente. Chiamo il figlio più grande, e, siccome la scuola è vicina alla mia casa, può benissimo lavorare un po' con me, prima di andarvi. Le bambine rimangono a casa con la mamma: c'è sempre tanto da fare in casa.

C'è stato un gran parlare in casa e un gran discutere se e chi mandare a scuola dei nostri figli. Abbiamo deciso di mandare il più grande e la figlia nostra più gracilina e minuta; le altre devono aiutare la mamma. È già molto che ne mandiamo due a scuola: né io né mia moglie abbiamo mai saputo che cosa fosse la scuola.

Lavoro nei campi per un bel pezzo. Poi, verso mezzogiorno, smetto, perché c'è una riunione al villaggio: bisogna decidere il caso di uno che ha tagliato un albero non suo. Poi ci sono sempre tante piccole cose da discutere e da decidere. Prima di andare alla riunione faccio una capatina a casa, e capito proprio a proposito: mia moglie ha bisogno di uno che le tagli la legna. Ne aveva portato un bel fascio il giorno prima. Prendo l'accetta e faccio questo servizio, brontolando un po', perché avrebbe dovuto farlo mio figlio più piccolo; ma quel birbante se l'è svignata a giocare con i coetanei. È molto furbo e intelligente a scansare il lavoro: va a finire che lo manderò a scuola anche lui. D'altra parte io sono ancora giovane e forte, la terra che possiedo non è molta, quindi posso benissimo lavorarla da solo.

La riunione del villaggio si è protratta per un bel po'; in fondo è stata anche piacevole. Ho preso occasione per par-

lare con amici di alcuni piccoli affari che vorrei concludere il giorno di mercato. Voglio vendere una pecora e una capra, perché ho notato che mia moglie e i miei figli hanno bisogno di vestiti. Avrei anche alcuni «kunnà» di grano e orzo da vendere, e mi sono voluto informare del mercato e dei prezzi migliori. Ci sono alcuni amici miei che vanno a tutti i mercati, quindi conoscono bene i vari prezzi dei mercati. Io mi accontento di frequentare il mercato locale; ma è piccolo: quando si vogliono fare buoni affari, bisogna andare ai grandi mercati.

È già pomeriggio inoltrato; mia moglie mi aspetta certamente per il pranzo; ma prima sarà meglio che faccia una capatina a trovare un amico ammalato. Lo trovo a letto con la febbre: deve essere malaria, che ha contratto andando a lavorare lontano nelle piantagioni di canna da zucchero. Tante volte mi ha raccontato di quei luoghi lontani che quasi quasi verrebbe voglia anche a me di andarci per tre o quattro mesi. È molto contento della mia visita; anche sua moglie e i due bambini mi fanno festa.

Il mio pranzo, oggi, consiste in kociò e in una tazza di ricotta che mia moglie ha preparato ieri. Ci voleva proprio la ricotta, perché il lavoro della terra stanca. Mio figlio e mia figlia, tornati da scuola, hanno tante cose da raccontare, di cui io, per la verità, non capisco gran che.

Verso sera, faccio un'ultima capatina nel villaggio, dove incontro tanta gente che è uscita come me e per lo stesso motivo, cioè per fare un giretto e niente altro. Presto il sole tramonta: tramonta molto velocemente e si fa buio. D'altra parte, non ci sono novità che richiedono la mia presenza, il mio orologio scomparso all'orizzonte mi dice che è ora di chiudermi in casa. Del resto che ci sto a fare fuori nella notte? Le iene le ho già viste tante volte e poi non amo la loro compagnia. Controllo che tutte le bestie siano legate e sistemate per la notte e che la porta sia ben chiusa: finestre non ce ne sono, quindi un pensiero di meno.

Questa sera sento voglia di fare uno spuntino, prima di dormire; per fortuna mia moglie ha pronto il caffè e un po' di grano e orzo, rimasto dalla mattina. I miei figli dormono già tutti; anch'io, dopo due chiacchiere con mia moglie, seguo la stessa sorte.

Kambatta 1976: dall'osservatorio di Taza

di p. FEDELE VERSARI

L'arrivo dell'acqua corrente in una stazione, il 25° di sacerdozio di un grande missionario, l'attività di una Ancella, la costruzione di un granaio e di un acquedotto: fatti importanti raccontati nello stile inconfondibile del p. Fedele

Ashirà: sogno o miracolo?

Chi ha mai toccato il cielo col dito, sa quello che dico. Il sogno del p. Adriano Gattei era l'acqua in casa. C'è un fiume che scorre a meno di cento metri dalla missione, ma l'acqua in casa non ce l'avevano. I suoi predecessori avevano provato mille espedienti, perfino un mulino a vento; ma l'acqua continuava a scorrere placida nel fiume. Lui stesso, il p. Adriano, aveva chiamato lo stregone più famoso d'Etiopia; ma l'acqua bisognava andarla a prendere ancora a secchi. Aveva scavato un pozzo dietro l'altro, ma l'acqua in casa stentava a venire. Aveva installato pompe e generatore, ma questo e quelle regolarmente si bruciavano. La Madre Macrelli aveva asperso con acqua di Lourdes i pozzi, la casa, il cortile; ma il bisogno di acqua si faceva sempre più acuto, perché il dispensario diventava più attivo, le aspiranti suore crescevano e i convegni dei missionari in Ashirà si facevano più frequenti e più lunghi.

Qualche settimana fa il p. Adriano Gattei ebbe un'idea luminosa: «E se facessi una diga nel fiume? E se portassi l'acqua in casa con dei tubi? Alla malora tutti i pozzi, gli stregoni, le pompe, i generatori e le aspersioni!». Si consultò con Suor Adriana e con sister Lidia: la prima, responsabile dell'educando; l'altra, del dispensario. Insistette sulla gravità della situazione. Spiegò la possibilità di riuscita. Cercò di fare capire loro la teoria dei vasi intercomunicanti. Costruì una prima diga di sassi e terra. Poi, per essere più sicuro, prese di nuovo i livelli e ne costruì una seconda più in alto. Andò in Addis

Abeba e comprò tubi per più di seicento metri. Al ritorno, si mise a lavorare con un esercito di negri. Più di uno andava a trovarlo e faceva i suoi commenti e le sue riserve. Il p. Adriano non si lasciava smuovere: spalava terra, apriva solchi, avvitava tubi. Quando i tecnici arrivarono per dare un giudizio autorevole sulla validità dell'impresa, l'acqua già gorgogliava nelle vasche di riserva.

Ora, giorno e notte l'acqua trabocca dai contenitori. Il p. Adriano guarda soddisfatto il suo lavoro, sorride compiaciuto e commenta: «Ora l'acqua l'abbiamo in abbondanza, e... lascia cantar le passere!».

P. Angelo celebra il 25° di Sacerdozio

Il p. Angelo? E chi è costui? Avete ragione. Prima di tutto, gli Angeli veri non dicono messa; poi ce ne sono rimasti così pochi fra gli uomini che non è facile incontrarli; quelli poi del Paradiso, a questi lumi, non si fanno più vedere sulla terra. Per di più, tra i frati dell'Emilia-Romagna, i Padri Angelo sono scomparsi da un pezzo.

Eppure qui, a Taza, abbiamo festeggiato il 25° anniversario di sacerdozio del p. Angelo Simonetti (un Cappuccino toscano) che è davvero un Angelo per i bambini più infelici del mondo.

I bimbi dell'Etiopia, soprattutto quelli del Kambatta, non hanno balocchi per divertirsi, non hanno vestiti per coprirsi, non hanno pane per sfamarsi, non hanno nemmeno l'acqua per tenersi puliti. Resta solo loro la gioia di rincorrersi o di correre dietro le capre lungo i prati o per i pendii delle montagne.

Eppure molti bambini da noi non hanno nemmeno questa gioia, perché dalla nascita sono rachitici, o storpi, o spastici, oppure sono colpiti dalla poliomielite.

Potete immaginare la loro tristezza! Un bambino che non può muoversi, che non può reggersi in piedi, che non può cogliere un fiore, che non può divertirsi con un giocattolo, che non può correre incontro a chi gli vuol bene, che non può agitare le manine... deve essere proprio il bimbo più infelice del mondo.

Ebbene, il p. Angelo Simonetti ha fatto una casa, tutta per questi bambini. Una casa bella, pulita, circondata da fiori e da prati, con un panorama di tre laghi. Il p. Angelo ha provveduto per loro un'autoambulanza che li porta in Addis Abeba, quando devono essere ricoverati in Ospedale. Il p. Angelo ha trovato per loro un dottore, tutto cuore e intelligenza, che li opera gratuitamente. Il p. Angelo provvede loro pane, vestiti e passeggiate. Il p. Angelo ha costruito per loro una scuola che sembra una villa, e ora sta costruendo per loro una chiesina che sarà un monumento di arte e di fede. Il p. Angelo ha provveduto per essi due suorine, Suor Chiarina e Suor Concetta, che li curano e li assistono come due vere mamme. Il p. Angelo, soprattutto, procura a questi bimbi la gioia di camminare.

La casa del p. Angelo è piena di carrozzelle, di grucce, di seggiolini, per aiutare questi infelici a tenersi diritti e a muovere i primi passi. Ed è bello vedere l'impegno che anche i più piccini vi mettono per recuperare l'uso delle braccia o delle gambe. Anche quelli che sono stati portati dal p. Angelo come un fascio di vimini o che strisciavano a terra come lucertole, fanno di tutto per contorcersi, per arrampicarsi pur di muovere un passo, poi un altro. Appena si sentono un po' sicuri, lasciano il seggiolino e arrancano con le stampelle, fin che non si sentono in forza di camminare da soli con le gambe ortopediche. A volte, e succede spesso, ci scappa qualche capitombolo, ma non è niente; anzi, sui loro visetti smorti, fiorisce un sorriso bello luminoso, come per dire al p. Angelo, a Suor Concetta o a Suor Chiarina che li osservano con amore: «Non abbiate paura, ci riuscirò anch'io».

Da Taza ne abbiamo già ricoverati otto, ed altri sono in attesa, appena ci sarà del posto. Era giusto, quindi, che noi gli facessimo un po' di festa per questa splendida circostanza. Con

Mons. Domenico Marinozzi, il nostro amministratore, c'era tanta gente in chiesa, che proprio non ce ne stava più. Tutti i bambini che lui ha curato erano in prima fila e poi ne hanno portati tanti ma tanti di questi sfortunati che mai avremmo pensato ci fossero tanti infelici a Taza.

Di gran cuore abbiamo pregato il Signore che conceda al p. Angelo molti anni di attività, affinché i nostri bambini poliometitici, spastici e rattappiti, possano riacquistare la gioia di camminare e di sorridere.

Lidia Montis e le sue ragazze

Mi pare sia un po' troppo presuntuoso chiamarla scuola. Prima di tutto, non ci sono pareti, non ci sono banchi, non c'è tavolo. Tutt'al più c'è una sedia dove non ci può stare nessuno, perché serve per tenerci filo, aghi, spilli e stoffa.

Però abbiamo una maestra che molti ci invidiano, Lidia Montis, delle Ancelle dei Poveri di Bologna. Viene di tanto in tanto a Taza e ce la mette tutta, per distribuire medicine agli ammalati, per dare un colpo alla cucina, per rassettare la casa, per riordinare la sagrestia, per istruire i chierichetti, ma specialmente per insegnare alle ragazze un po' di cucito. Qui l'ombra di un albero e un prato fanno già l'ambiente. Quello che conta è l'abilità dell'insegnante. E Lidia, in fatto di abilità, non è seconda a nessuno.

Timbaro: acqua e grano anche per... i topi

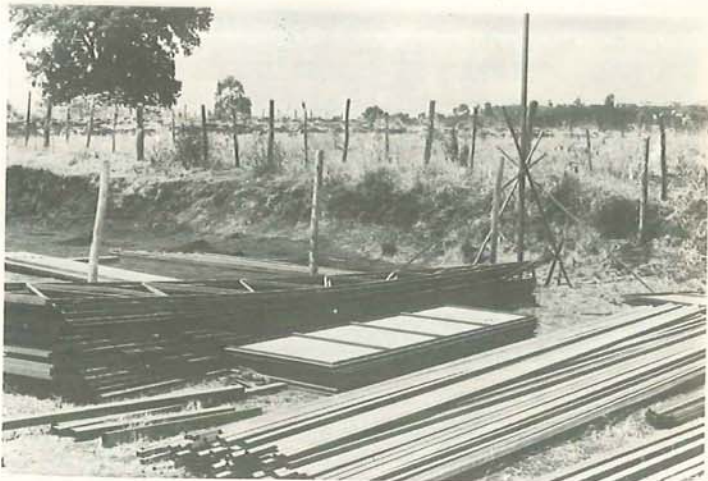
A Timbaro, gente e topi sono sempre stati affamati. Chi capitava alla missione per passarvi la notte, doveva recitare una preghiera speciale per restare illeso dai topi. Chi scrive, dopo avere raggiunto la montagna di Timbaro con quasi nove ore di strada, ebbe un bel da fare per ricacciare i topi che sbucavano da tutte le parti. Ce n'erano sotto il pavimento di terra, tra le pareti di «cicca», sopra le travi tra le lamiere del tetto.

Per fortuna, avevo una candela accesa e trovai nella stanza una biblioteca di riviste francesi. Riempii tutti i buchi di carta e vi appiccai il fuoco. Avrei potuto avviluppare un incendio generale; ma non c'era molto da scegliere: o morire fuori casa divorato dalle iene, o morire in casa divorato dai topi; preferii rischiare di essere divorato dalle fiamme.

Il p. Giulio Mambelli (a sinistra) e il p. Adriano Gattei si dissetano all'acquedotto di Ashirà



Il p. Angelo Simonetti nel 25° anniversario del suo Sacerdozio



Timbaro: il materiale pronto per la costruzione del granaio

Dopo pochi minuti, la stanza era piena di fumo e di fiamme; però la trovata aveva sorpreso i topi che si diedero alla fuga. Diradato il fumo e spente le fiamme, mi buttai sul letto, morto di sonno e di stanchezza. Il mattino dopo, mi svegliai al rumore di un tonfo nel catino. Cercai di aprire gli occhi, ma non ci riuscivo. Mi passai una mano sulla fronte: era tutta incrostata di sangue. Cercai a tentoni un po' d'acqua, e poi mi guardai in un rottame di vetro che faceva da specchio: i topi mi avevano rosicchiato la fronte e il sangue mi colava ancora sulla faccia.

Il p. Raffaello, che da diversi anni abita a Timbaro, ha cercato di migliorare la casa. Ha fatto il battuto di cemento, ha rinnovato il tetto, ha ripulito le pareti: ma i topi non vogliono slog-

giare. Ha portato su anche un gatto, ma è morto: non si sa se per indigestione di topi o perché mangiato dai topi. Il p. Raffaello tiene sempre una trappola sul secchiaio: oltre che fame, i topi hanno anche sete e, ogni volta che entra in casa, ne trova uno in trappola.

Se questo succede per i topi, figuratevi la fame e la sete degli abitanti di Timbaro, che sono più fitti dei topi. L'anno scorso, durante la stagione delle piogge, siccome le strade erano impraticabili, dovettero gettare grano e vestiti con l'aeroplano, per evitare una moria generale.

Quest'anno, il p. Raffaello ha preso le cose sul serio: si è messo a costruire un granaio immenso e un acquedotto lungo un chilometro e mezzo, per dare acqua e grano a tutti.



Interno della Chiesa di Taza durante la celebrazione eucaristica

Quindici giorni in Kambatta

di don CARLO CALZOLARI

**Tre parroci, tre cappuccini e tre giovani,
hanno visitato il Kambatta
dal 10 al 24 settembre.**

Uno di loro ha scritto questi appunti

Finalmente arriva il 10 settembre: si parte per il Kambatta. Siamo in nove: p. Giulio, p. Ivo, p. Francesco, don Egisto, don Vittorio, don Carlo, Danilo, Frediano e Renzo.

Prendiamo il volo a Fiumicino e, alle 7 dell'11 settembre, ci troviamo ad Addis Abeba: p. Silverio, p. Cassiano, p. Cesare e p. Bruno sono ad attenderci e a darci il benvenuto. Partiamo subito per Shashemanne a bordo di tre Land-Rover. La strada è quella che è, ma gli autisti pare che la conoscano bene.

Il panorama è meraviglioso; ma quanta miseria in giro! Alle ore 13 ci fermiamo a Gighessa per il pranzo, presso i Padri della Consolata. Visitiamo il «Centro Spastici»: è commovente la dedizione che i missionari, le suore e le assistenti sanitarie hanno per questi poveri bambini!

Alle ore 16, partiamo per Taza, la stazione dove lavorano il brillantissimo p. Fedele e il mio parrocchiano p. Cassiano. Ci sono qui 600 cristiani e 1.400 catecumeni: una Chiesa giovane, viva, piena di fede semplice e genuina. Il complesso della missione è costituito dalla Chiesa, dalla canonica, dalle scuo-

le e dal dispensario. Si sta ora costruendo un «Centro Spastici».

È domenica: alle ore 8 incominciano ad arrivare i primi fedeli per la Messa delle ore 10. Ecco ciò che mi colpisce in loro: tutti sono col volto sorridente e salutano con il grido di «tumma», che vuol dire «pace»; nessuno di loro ha le scarpe e si puliscono i piedi nell'erba, prima di entrare in Chiesa; tra di loro, si salutano con numerosi baci nelle mani e nella faccia (ne ho contati fino a sette); gli uomini hanno quasi tutti un bastone in mano o sulle spalle, le donne sono accompagnate da una schiera di figli con l'ultimo arrivato sulle spalle; gli abiti sono vecchi e rotti, fatti di una specie di canapa; i piccoli sono i meno e peggio vestiti, alcuni sono completamente nudi; le donne hanno sottane lunghe: più ricche sono e più ne indossano, e naturalmente la prima è sempre la più bella, ma che miseria! molti hanno i capelli e la faccia unti con del burro.

Col p. Cassiano sono andato a celebrare la Messa in due villaggi, Masoria e Bulghità. All'aperto, su di un altare improvvisato, alla presenza di più di mille fedeli: uno spettacolo grande!

Tutti partecipano attivamente con i canti, l'offerta dei doni, la partecipazione ai sacramenti. La spiegazione del Vangelo viene tradotta in diverse lingue: dall'italiano, all'inglese, all'amarico, al gudella.

Verso sera, abbiamo visitato un «tucul». È la loro casa: quanta miseria! Un'unica stanza con il reparto stalla, il reparto abitazione e il reparto privato; al centro, il fuoco sempre acceso.

All'indomani siamo partiti per Ashirà, sostando a Soddu — dove c'è il Seminario maggiore — e a Dubbo, sede del Seminario minore. C'è tempo anche per una partita a pallone Italia-Africa: vinciamo per 3 a 2, ma che fatica! Finalmente arriviamo ad Ashirà: p. Adriano, p. Carlo, Sr. Anna Maria, Sr. Adriana, Lidia e Graziana, ci accolgono a braccia aperte. Anche qui: chiesa, canonica, scuole, dispensario e clinica. Gli abitanti sono 200.000, i cristiani 5.000 oltre ad altri 5.000 catecumeni.

Quanti ammalati arrivano al dispensario! Stanno ore e ore in sala di aspetto: un campo recintato con un po' di tettoia per quando piove. Verso sera, siamo invitati a cena in un tucul: che pena! Loro sono gentilissimi, ma come si fa a mangiare questa roba?

Proseguiamo per Wasserà, dove sono p. Gabriele, p. Bruno, Sr. Dolores e Sr. Anna: 4.000 cristiani e 1.500 catecumeni: quanto lavoro anche qui! Arriviamo ad Hosanna, il capoluogo del Kambatta: è il regno della miseria e della sporcizia. Proseguiamo per Wagabettà, la stazione del superiore della missione, p. Silverio. Ci sono qui 20.000 abitanti, dei quali 5.000 cristiani e 3.200 catecumeni.

Eccoci di nuovo in viaggio e, dopo quattro ore a dorso di mulo, ci troviamo a Jajura, attesi da p. Davide, da Carla e da Magda. Ci sono 70.000 abitanti, dei quali 1.200 cristiani e 2.000 catecumeni. Strade, ponti, assistenza ai poveri, dispensario: tutto fatto dai missionari. Ma è già giovedì 23 settembre, e dobbiamo ritornare ad Addis Abeba. Sostiamo per il pranzo a Gura e facciamo visita al p. Gabriele da Cassetto, eccezionale figura di missionario.

In Addis Abeba, siamo ospiti dei cappuccini etiopici: ci fanno grande festa con canti e balli folcloristici. È il 24 settembre e si riprende il volo per Roma. Siamo in crisi: non si possono vedere cose di questo genere e continuare a vivere tranquilli come se non esistessero.



Ravenna: campo di lavoro missionario

di GIOVANNA e PIER PAOLO

Due settimane di lavoro per 60 giovani di Imola, Bologna, Caldogno, Forlì e Roma: carta, ferro, stracci, ma soprattutto tanto entusiasmo

I problemi del Kambatta ci avevano interessati, ma ora volevamo fare qualcosa anche noi. Ci siamo così trovati a Ravenna per due settimane di lavoro. Sede del campo era il Convento dei Cappuccini, dove abbiamo trovato una ospitalità accogliente e generosa.

Alla base del nostro lavoro c'era il desiderio di concretizzare alcune proposte: dare il nostro contributo per la costruzione di un centro agricolo in Kambatta, sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema delle missioni e utilizzare quindici giorni delle nostre vacanze per stare insieme in modo costruttivo.

Dietro al nostro setacciare la città casa per casa, esisteva la presa di coscienza di ragazzi di città diverse, con realtà di vita diverse, accomunati dallo stesso fine: contribuire alla lotta contro la sofferenza nel mondo. Non tutti gli abitanti della città hanno recepito il messaggio di fraternità che intendevamo portare con il nostro gesto. Ma la verifica non è facile e complessivamente siamo rimasti soddisfatti.

Abbiamo sentito anche il bisogno di confrontarci per scoprire più profondamente le motivazioni che stavano alla base del nostro impegno. Quindi il campo non si è esaurito nel lavoro

materiale: c'era spazio per la preghiera e per la riflessione. Abbiamo preso in considerazione l'esperienza personale e comunitaria di s. Francesco nella società del suo tempo, ricavandone stimolanti elementi per il nostro inserimento cristiano nella società di oggi.

Non è stato facile trovare il giusto equilibrio fra le esigenze comunitarie e quelle personali: la nostra poca esperienza ha avuto qualche conseguenza. Resta comunque positivo il fatto che la conduzione del campo era affidata a noi. L'abbiamo sentito un campo «nostro» in tutti i sensi: era nostro l'impegno organizzativo, quello di sensibilizzazione e quello di raccolta.

Tutti ci siamo impegnati, dando una parte di noi stessi a fratelli lontani, che però non sentivamo estranei: se li abbiamo aiutati è perché li sentiamo vicini, pur senza conoscerli personalmente.

La stanchezza che avevamo alla sera ci ha in parte impedito di legare profondamente con ragazzi che prima non avevamo mai visto, ma il fine comune e l'impegno di tutti ci hanno ugualmente uniti.

È stato molto bello il fatto che insieme a noi lavorassero anche dei sacerdoti, gli stessi che ci accompagnano lungo il nostro cammino di fede duran-



Alcuni momenti di lavoro del campo missionario di Ravenna

te l'anno e altri che non avevamo mai visti. Vederli uniti a noi nel lavoro, vederli sporcarsi e sudare con noi, per utilizzare carta, stracci e ferro vecchio, ha distrutto completamente le barriere d'età e di cultura che ci dividevano ed ha rafforzato il legame di amicizia che già esisteva con loro.

Nel mondo c'è tanta sofferenza, ed è impossibile che un campo di lavoro riesca a spegnerla; ma ora comprendiamo che, senza il nostro aiuto e l'aiuto di tutti, tanti milioni di persone che nel «Padre nostro» chiamiamo fratelli, continuano a morire di fame. Quello che abbiamo compiuto a Ravenna è solo un piccolo gesto di solidarietà, ma ha contribuito ad una più chiara presa di coscienza delle nostre responsabilità umane e cristiane.

” Il Signore si affida alle nostre mani, „

di p. FRANCESCO PAVANI

La Parola di Dio, l'Eucarestia e i Sacerdoti, sono per Francesco d'Assisi evidenze di Cristo

Cerca Gesù. Un istinto di grazia guidava Francesco alla comunione e all'armonia con tutte le cose: era davvero un innamorato della vita!

La ricchezza di cui disponeva, tutto ciò per cui egli era davanti agli altri — posizione, nome, fortuna, orgoglio — era davvero una pazzia, perché non gli avrebbe permesso di incontrare Colui che è il cuore del mondo. Per questo cominciò a ribaltare in sé la mentalità degli uomini che divide e disperde, per ripartire da Dio, fonte di unità, sapore e gioia di tutte le cose.

Così da qualche tempo, volentieri prendeva i sentieri della montagna e camminava solo, senza sapere dove andasse. Sentiva soltanto di dover andare ma una certezza portava nel cuore: in fondo alla strada avrebbe trovato Gesù.

Sente la sua voce nel Vangelo. Una mattina di febbraio del 1209 partecipava alla Messa nella cappelletta della Porziuncola e dalla voce tremula del vecchio prete ascoltò la lettura del Vangelo: «Andate dunque... predicate dicendo: È vicino il regno dei cieli. Sanate infermi, risuscitate morti, mondiate lebbrosi, scacciate demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non vi procurate oro, né argento, né rame per le vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o borgata voi entriate, cercate in essa chi è degno e là restate fino alla vostra partenza. Entrando nella casa salutetela; e se la casa ne è degna, la vostra pace venga su di essa; se invece non è degna, la vostra pace a voi ritorni».

Prima che fosse risuonata l'ultima parola della Messa, con impeto improvviso si tolse calzari, gettò la bisaccia e buttò via il bastone e, nell'entusiasmo della sua fede, esclamò: «Ecco quello che io voglio e desidero compiere con

tutte le mie forze!» Poi, prostrato nella polvere, fissò lo sguardo nello spazio e sospirò: «Gesù!»

Nel testamento dirà: «L'Altissimo stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la norma del santo Vangelo».

La Parola di Dio è, per Francesco, sacramento: l'uomo cioè incontra in essa veramente Dio, per ricevere una nuova vita.

L'umiltà che si manifesta nell'Incarnazione colpisce Francesco in maniera tale che non vuole pensare ad altro; ma Cristo, il Verbo del Padre, si è dato anche nella parola della Sacra Scrittura. Come nell'Incarnazione gli uomini videro in Lui soltanto un uomo e nella fede riconobbero il Figlio di Dio, così Francesco nel Vangelo sentiva una parola umana, ma con la fede, rompendo l'involucro, incontrava il Figlio di Dio.

Essendo convinto di questo, dimostrò davanti alla Sacra Scrittura lo stesso rispetto che sentiva davanti al SS. Sacramento dell'altare, ove è presente realmente il Signore. Per lui la Parola di Dio non è un oggetto, ma in essa e per essa parla il Signore personalmente. Perciò la ama e la cura, come amerebbe e curerebbe il Signore stesso.

Lo abbraccia nell'Eucarestia ed è con Lui una cosa sola. Tra le grazie che Francesco nel Testamento riconosce di aver ricevuto da Dio dopo la sua conversione, ricorda la fede nella presenza eucaristica del Cristo. Anche nelle Ammonizioni dice: «Ecco, ogni giorno Egli si umilia, come quando discese dal trono regale nel seno della Vergine; ogni giorno Egli viene a noi in umili sembianze; ogni giorno dal seno del Padre Egli scende nelle mani del Sacerdote sull'altare». Cristo percorre questa strada di umiltà e di abbassamento anche in questo sacramento, proprio come nella Incarnazione. E ancora dice: «Come Egli apparve ai santi

Apostoli nella carne reale, così oggi si mostra a noi nel pane sacro. E come essi, guardando secondo la carne vedevano solo la sua carne, ma guardando con occhi spirituali credevano a Lui come a Signore e Dio, così anche noi, vedendo con gli occhi corporali il pane e il vino, dobbiamo vedere e fermamente credere che il suo santissimo Corpo e Sangue è vivo e vero».

L'umanità e la divinità del Signore si manifestano realmente nel Sacramento. Francesco, che cercava Iddio tanto appassionatamente, esclama: «Niente noi abbiamo e vediamo corporalmente in questo mondo dell'Altissimo se non il Corpo e il Sangue, i nomi e le parole per cui siamo stati creati e redenti da morte a vita!». Questa presenza è così reale che la si può vedere sensibilmente o averla corporalmente, cioè qui si può vedere il Signore in modo concreto e personale: l'uomo si incontra con Lui come con uno che è presente. «Il Signore stesso pietoso si affida alle nostre mani e noi lo tocchiamo e lo prendiamo ogni giorno nella nostra bocca»: dedizione amorosa del Signore in una presenza diretta ed immediata che strappò le lacrime al Poverello e lo portò a gridare a tutti per le strade: «L'Amore non è amato, l'Amore non è amato!».

Possiamo riassumere tutta intera la dottrina eucaristica di Francesco con un'espressione caratteristica sua: «Dobbiamo amare molto l'amore di Colui che ci ha amato molto». Ed ancora: «Non tenetevi nulla di voi stessi affinché interamente vi accolga Colui che tutto si dà a voi».

Nei Sacerdoti vede il suo volto. Anche la fede nel Sacerdozio fu, per Francesco, un insigne dono del Signore: «Il Signore mi diede, come mi dà ancora, tanta fiducia nei sacerdoti, i quali vivono secondo l'uso della santa Chiesa romana, a cagione del loro ordine, che, se venissi perseguitato, voglio ricorrere a loro... e se trovassi Sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare ed onorare come miei padroni; e non voglio in essi considerare il peccato, perché in loro vedo il Figlio di Dio, e sono miei padroni».

Quando, in un certo paese della Lombardia, un sacerdote fu biasimato



Il pellegrinaggio dei Terziari bolognesi ad Assisi

da un eretico, Francesco si gettò ai piedi di quel Sacerdote davanti ai parrochiani e proclamò: «Se le sue mani sono come costui dice, non lo so; e quando pure fossero tali, io so che non possono insudiciare la forza e l'efficacia dei divini sacramenti. Al contrario, è per queste mani che i molteplici benefici di Dio ed i suoi doni di grazia scendono verso il popolo; io le bacio con rispetto per quello che donano e per amore di Colui per autorità del quale donano».

Al di là di ogni debolezza umana, nei Sacerdoti vede il Figlio di Dio che, per mezzo loro, si dona agli uomini nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico.

«Consiglio ed esorto nel Signore». Persuaso del valore della celebrazione eucaristica come mezzo di comunione vitale con il Signore risuscitato e come causa e segno dell'unità fraterna, Francesco avrebbe voluto vedere radunata la fraternità locale attorno all'altare per l'unica Messa comunitaria: «Consiglio ed esorto nel Signore che nei luoghi ove dimorano i frati, si celebri una sola Messa al giorno, e secondo il rito della santa Chiesa. Se vi fossero nel luogo parecchi Sacerdoti, l'uno, per amore di carità, sia contento di avere ascoltato la celebrazione dell'altro Sacerdote; poiché il Signore riempie delle sue grazie tutti coloro che ne sono degni, presenti e assenti».

Vuole dunque che la comunità dei frati, che è riempita da un solo Signore e rappresenta fin da ora ciò che avverrà per tutta la eternità, sia unita in un solo Sacrificio.

Norme per le elezioni dei Consigli delle Fraternità locali

Venendo incontro alla richiesta di molte Fraternità TOF, pubblichiamo un estratto delle Norme per le elezioni dei Consigli delle Fraternità locali, in base alle Costituzioni generali e in base al nuovo Statuto unificato.

1) Il Consiglio della Fraternità convochi, per lettera, un mese prima, i fratelli e le sorelle aventi diritto al voto, e cioè tutti i Professi. (Art. 124 delle Costituzioni).

2) Votano soltanto i presenti all'Assemblea elettiva (Art. 27 dello Statuto unificato).

3) Le elezioni dei Consigli di Fraternità, sono presiedute dal Presidente Regionale o da un suo delegato. (Art. 28 dello Statuto unificato).

4) Con una prima votazione, l'Assemblea elegge i componenti del Consiglio, tra i quali, la stessa Assemblea, in una seconda votazione, eleggerà il Ministro o la Ministra. Perché la votazione sia valida è necessario che i candidati riportino la maggioranza assoluta dei voti dei presenti (50% + 1).

Se al primo scrutinio non sarà raggiunta la predetta maggioranza assoluta, la votazione sarà ripetuta solo per coloro che non l'hanno raggiunta.

Nel terzo scrutinio, si procede per ballottaggio fra i due che hanno

avuto il maggior numero di voti. Raggiunto il numero dei Consiglieri, l'Assemblea eleggerà fra questi il Ministro o la Ministra. (Art. 29 dello Statuto unificato).

5) Il segretario dell'Assemblea stende il verbale in duplice copia, di cui una sarà conservata nell'archivio della Fraternità e l'altra sarà inviata al Centro Regionale. Detto verbale dovrà essere firmato dal segretario o segretaria che lo compila, dal P. Assistente della Fraternità, dagli scrutatori e dal Padre Assistente e Presidente Regionali. (Art. 30 dello Statuto unificato).

6) Hanno diritto al voto, oltre a tutti i professi presenti e all'Assistente della Fraternità, anche il Presidente dell'Assemblea e l'Assistente Regionale. (Art. 31 dello Statuto unificato).

7) I Consiglieri o le Consigliere possono essere rieletti per più trienni. È tuttavia opportuno che almeno una terza parte venga sostituita dopo un sessennio. Per l'elezione del Ministro ad un terzo triennio consecutivo, occorre la conferma dell'Assistente Regionale, per il 4° triennio la conferma dovrà essere data dal P. Provinciale del Primo Ordine (Art. 127 delle Costituzioni).

8) Il Consiglio uscente abbia cura di preparare l'elenco dei candidati/e da votare che servirà anche da scheda.

COMUNICAZIONI T.O.F.

— Ogni fraternità consideri attentamente come meglio attuare il programma emerso dai Convegni degli Assistenti e dei Dirigenti su «Evangelizzazione, sacramenti e promozione umana: testimonianza personale e comunitaria».

— In ogni fraternità si celebrino con particolare preparazione e solennità le feste dei Santi Patroni.

— Il Centro provinciale può provvedere a quanti ne fanno richiesta il testo di cultura di quest'anno.

— Giovedì 8 dicembre, presso il

Centro provinciale di Castel S. Pietro, si riunirà il Consiglio provinciale per coordinare le iniziative della fraternità e preparare le elezioni dello stesso Consiglio. L'orario è dalle ore 11 alle ore 16.

— Il Centro Provinciale T.O.F. indice per domenica, 27 marzo 1977, un pellegrinaggio alla tomba del novello Beato, p. Leopoldo Mandic (Padova). Le Fraternità che vogliono partecipare, tengano presente che la Messa comunitaria verrà celebrata alle ore 11,30.

— Ricordiamo che il conto corrente del Centro Provinciale TOF è 8/29554.



I Terziari bolognesi dinanzi a S. Francesco (Assisi)

I Terziari si sono preparati all'anno francescano

di FLORIO MAGNANI
presidente provinciale T.O.F.

Varie sono state le iniziative che il Centro provinciale TOF ha portato avanti in quest'anno 1976, per preparare i Terziari bolognesi-romagnoli al 750° della morte del padre s. Francesco.

In numero rilevante hanno partecipato alle sei lezioni del *Corso interobbedienziale di spiritualità francescana*, corso tenuto a Bologna, a Rimini e a Ravenna.

L'11 aprile, si è tenuta una giornata di *ritiro spirituale*, presso il nostro centro provinciale di Castel S. Pietro. I Terziari presenti erano 170, rappresentanti le Fraternità di Bologna, Ferrara, Ravenna, Rimini, Castel Bolognese, Castel S. Pietro, Cesena, Cesenatico, Imola, Fusignano, Lugo, Modigliana, Molinella e Porretta Terme.

Il 2 maggio, abbiamo partecipato alla *beatificazione del Cappuccino p. Leopoldo*. In viaggio verso Roma, abbiamo sostato a Greccio e a Fontecolombo.

Il 9 maggio, una discreta rappresentanza di Terziari ha preso parte al *Convegno interobbedienziale* di Bologna sul tema «Evangelizzazione e promozione umana».

Il 3 e il 4 luglio ci siamo recati in *pellegrinaggio alla Verna e ad Assisi*. Erano presenti 5 Frati, 3 Suore e 42 Terziari. In clima di fraterna ospitalità,

siamo stati ospiti del Centro regionale TOF dell'Umbria.

Nei giorni 23-25 luglio, abbiamo trascorso a Cesena *tre giorni di fraternità interobbedienziale*. Il tema di studio era l'«Impegno temporale nella Fraternità locali». Il Presidente provinciale ha introdotto il tema, rilevando l'urgenza di rompere il cerchio nel quale ci siamo rinchiusi e incoraggiando ad assumersi coraggiosamente anche le proprie responsabilità sociali. Il p. Vincenzo Frezza, Assistente nazionale TOF, ha insistito sul compito dei laici di partecipare alla missione salvifica della Chiesa, testimoniando Cristo nella famiglia, nel lavoro, nel quartiere. Questo inserimento sociale fa parte di tutta la tradizione francescana. Occorre accettare la propria vita individuale, familiare e professionale come servizio agli altri, presentandosi francescanamente nei vari settori della vita comunitaria, sempre attenti ai segni dei tempi per agire di conseguenza. Il prof. Giorgio Torri, ministro della Fraternità di Rimini, ha svolto il tema: «Chi siamo noi e chi sono gli altri». Un francescano non può chiudersi a nessuno; gli «altri» — ha detto — sono sempre nostri fratelli e la fiducia deve essere una delle nostre caratteristiche.

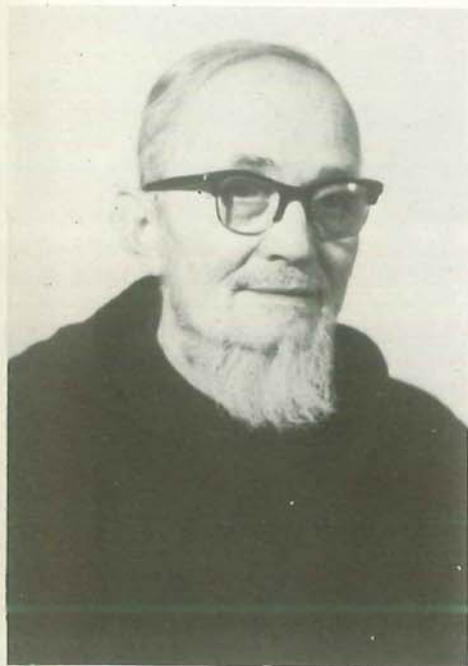
NOTIZIE T.O.F.

— Ad Assisi, presso il Cenacolo francescano, nei giorni 18-21 settembre, ha avuto luogo il Congresso Nazionale del Terz'Ordine. La lezione fondamentale sul tema «Evangelizzazione e promozione umana» è stata magistralmente svolta da Mons. Sante Quadri, Vescovo di Narni e Terni. Gruppi di studio hanno approfondito l'argomento. Si è parlato dell'unificazione del T.O.F., auspicando, come prima cosa, l'unificazione delle riviste nazionali. Sono stati riveduti anche alcuni punti dello Statuto unificato.

— A Bologna, il 7 ottobre, si è avuto il Convegno regionale per gli Assistenti di fraternità. Quest'anno la presidenza è affidata ai Conventuali. Il p. Lorenzo Sirolli, Assistente regionale, ha rivolto un cordiale saluto all'assemblea e Renato Rocca, Presidente regionale, ha ribadito — col calore che lo distingue — il compito dell'Assistente nella fraternità. Erano presenti anche gli altri dirigenti regionali e si è programmato l'anno sociale '76-77. Il p. Giambattista Montorsi, Ministro provinciale dei Frati Minori, ha presentato il testo di cultura da lui preparato: «Cominciamo fratelli». Ha incontrato il favore di tutti la proposta di continuare il «Corso di spiritualità francescana».

— A Bologna, il 10 ottobre, c'è stato il Convegno regionale per dirigenti di fraternità. Moltissimi erano i partecipanti. Dopo il saluto del Presidente di turno, Renato Rocca, il p. Evangelista Trivelli ha illustrato il tema dell'anno, mettendo in risalto lo stretto legame fra evangelizzazione, sacramenti e promozione umana. Sono state riportate le positive esperienze di «missioni» svolte in molte parrocchie: alcuni Terziari sono passati di casa in casa con il saluto di «pace e bene», lasciando in ogni famiglia l'opuscolo «S. Francesco oggi».

È morto il 22 agosto scorso il p. Vittorino Vincenzi. Per quanti lo conobbero riportiamo la lettera, nella quale il Superiore del convento di Cesena ne dava l'annuncio ai Confratelli.



M. R. Padre,
la Fraternità di Cesena comunica con dolore la morte del carissimo

P. VITTORINO VINCENZI

avvenuta nella casa di cura «Malatesta Novello» di Cesena il 22 c.m. alle ore 23,15. Vi era stato ricoverato il 4 corrente per lombaggine eritrodermica diffusa. Non ostante le premurose cure dei sanitari, il male si è impensatamente aggravato e il nostro confratello si è spento per collasso cardiocircolatorio con metastati ossea, dopo avere ricevuto i conforti religiosi.

Era nato a S. Angelo in Salute di Gatteo il 27 settembre 1909; era stato vestito del nostro abito l'8 ottobre 1924; aveva emesso i voti temporanei il 12 ottobre 1925, i voti solenni il 18 ottobre 1930; era stato ordinato sacerdote il 6 aprile 1935.

Tutti hanno sempre conosciuto il p. Vittorino come predicatore. Infatti la predicazione è stato il ministero che l'ha tenuto maggiormente impegnato nella sua vita di sacerdote. Ha predicato, si può dire, ovunque e ha tenuto corsi di predicazione di ogni genere: esercizi spirituali al popolo e a istituti religiosi, anche in nostre case, specialmente della provincia lombarda, novene, missioni popolari e cittadine, mesi, quaresime quotidiane; senza contare

le piccole predicazioni, come tridui, quarantore, giornate speciali, panegirici, ecc. che facevano sì che i giorni liberi da impegni apostolici fossero veramente pochi: giorni che lui trascorrevava nel suo convento, ben felice di prestarsi per il servizio della chiesa e dei fratelli, dicendo sempre sì senza misurare il sacrificio. E pensare che anche la sua malferma salute non andava troppo d'accordo con questa intensa attività!

Dovunque era apprezzato, stimato, ricercato e ripetutamente richiesto per la profondità della dottrina, per l'eleganza della forma e del porgere, per la vita austera e di preghiera che accompagnava la sua predicazione.

Oltre che questi ministeri, in cui ha dato il meglio della sua vita sacerdotale, ha esercitato altri incarichi nell'ambito della provincia, e sempre con quell'impegno e quella rettitudine di coscienza che sono state una perenne costante della sua azione apostolica.

Ha insegnato lettere nel nostro Liceo; è stato segretario per le Missioni; vicedirettore e poi direttore di Zelatore francescano; definitore provinciale; superiore della fraternità di Bologna e direttore dello studio di s. Eloquenza.

Come era schivo, per innata modestia, nel pubblicare l'elenco delle sue predicazioni sul bollettino di Provincia, così era anche restio nell'accettare impegni di responsabilità; e solo in vista di un bene superiore si adattava a incarichi e compiti che temeva gli avessero impedito la piena disponibilità di se stesso all'annuncio della Parola di Dio.

Senza timore di esagerare, osiamo dire che col P. Vittorino scompare un esimio predicatore, un ottimo religioso, un autentico cappuccino, un santo sacerdote.

Per il caro confratello scomparso la nostra preghiera di suffragio.

Con fraterni saluti.

Per la Fraternità di Cesena p. Iginò Sartini.

I funerali del p. Vittorino si sono svolti nella nostra chiesa di Cesena. Hanno concelebrato, assieme al p. Provinciale Alessandro Piscaglia, una trentina di nostri sacerdoti e del clero secolare; molti altri hanno assistito alla Messa di suffragio, unitamente ad un gruppo di parenti e di fedeli, che, conoscendo e stimando il caro Padre, erano venuti a dargli l'ultimo saluto e a innal-

zare per lui una preghiera di suffragio.

Sua Ecc.za il Vescovo di Cesena, Mons. Augusto Gianfranceschi, ha assistito alla concelebrazione ed ha officiato, al termine, il rito del commiato.

Il p. Vittorino è poi stato accompagnato al cimitero di Cesena, ove è stato sepolto nella tomba dei Cappuccini.

FRATERNITÀ T.O.F. DI CASTEL SAN PIETRO

AMEDEA TURA VED. MONARI
(† 28 settembre 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA

RAFFAELLA DADINA ANCARANI
(† 30 maggio 1976)

VIRGINIA MONTALBANI
(† 1. ottobre 1976)

ANITA AVATI
(† 2 novembre 1976)



STEFANO LORENZONI
(† 5 agosto 1976)

Nativo di Osteria Grande, fu nostro seminarista. È morto a 21 anni tragicamente nelle acque del Gargano, in seguito a disgrazia. Ai genitori, al fratello e sorelle, agli amici e parenti, profondamente addolorati, riconfermiamo la nostra solidarietà e partecipazione.

Partecipazione attiva alla Messa

Il nostro Salvatore, nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura.

Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fratelli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi e, di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, in modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

(Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Liturgia, nn. 47-48)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)